

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

**NUMERO
SPECIALE
64 PAGINE**



**Ecomusei
regionali**



**Storie
di uomini
e di lupi**



ORTOTTERI

**Le api
specchio
dell'uomo**



**PARCHI
PIEMONTESI
Il paradiso
degli uccelli**

numeri

ANNO XIV. N.
Spedizione in a.
legge 662/96 P

REGIONE PIEMONTE

**Direzione Turismo,
Sport e Parchi**
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessore
Ettore Racchelli
Direttore
Luigi Momo

PIEMONTE PARCHI

Mensile
Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011 6408035
Fax 011 6408514
promozione.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Adriana Garabello (coordinamento
scientifico), Susanna Pia (archivio
fotografico), Mauro Beltramone
(documentazione bibliografica),
Maria Grazia Bauducco (segretaria
di redazione), Marco Genero (CSI-
consulenza informatica)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Albertazzi, S. Bertolino,
L. Boitani, S. Camanni, C. Cavallo,
L. Cristaldi, E. Giaccone, M. Giovo,
W. Giuliano, L. Gola, C. Gromis di
Trana, A. Molino, D. Priolo,
S. Romano, P. Rossi, R. Rutigliano

Fotografie:
P. Bassi, S. Bertolino, G. Bissattini,
A. Callegari, M. Campora,
G. Carrara, D. Castellino,
G.B. Delmastro, J. Deutsch,
R. Ecclesia, R. Garda, P. Gislimberti,
C. Gromis di Trana, E. Manghi,
P.S. Mazzoglio, A. Molino,
R. Ramires, A. Re, R. Valterza,
B. Valenti, Archivi: Parco Alpi
Marittime, Parco Faunistico Monte
Amiata, Mercantour, Parco Po AL-
VC, Cedrap (Boscolo, Carrara,
Maffiotti, Masserano, Rinaldi),
disegni: S. Ammirata, C. Giordano.

In copertina:
Ape al microscopio a scansione
elettronica (foto P. Bassi)
Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n.52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2000 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di lit. 24.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: Francia

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

EDITORIALE



ANCORA QUALCHE GIORNO e scapoleremo l'inizio del Duemila. E così ci lasceremo alle spalle timori e paure millenaristiche ed anche speranze fideistiche. La nostra specie ha bisogno di "riti di passaggio" e quindi ben vengano feste e *cotillon* per il nuovo millennio. Purché si accompagnino con una maggiore consapevolezza, ad esempio sul nostro ruolo nelle questioni ambientali.

Pensieri di fine secolo

LE API, DI CUI TROVATE UN AMPIO ARTICOLO all'interno, costituiscono uno specchio affascinante ed inquietante, come molti altri insetti sociali, di molti nostri modi di essere. Gli insetti sono un ordine con un milione di specie conosciute, popolano la terra da 350 milioni di anni e probabilmente ereditano questo pianeta che consideriamo erroneamente "nostro". Ma ciò che scuote le nostre certezze di specie dominante è che milioni e miliardi di formiche, api, vespe, comunicano. Cade così un'altra barriera, tra quelle che abbiamo eretto nel corso dei secoli, per giustificare la nostra presunta superiorità e quindi dominio sulla natura.

ANCORA ARTICOLI SUL LUPO. Ne abbiamo parlato frequentemente in questi ultimi anni. Perché pensiamo costituisca una specie simbolo, ossia una cartina di tornasole sui nostri, presunti o reali, progressi in materia di attenzione all'ambiente. Che è in primo luogo attenzione ai viventi, noi compresi ovviamente, ma anche alle specie "altre" da noi. Quindi anche quelle evocative ma "scomode". Come il lupo. Una sfida, quella della convivenza con il canide, apparentemente facile. Che la nostra società economicista, trasforma in impegnativa. Perché ci costringe a misurarci tra noi, e la convivenza con il lupo diventa anche riflesso della nostra capacità di convivere con la natura.

RICORDATE LA "SCOMMESSA ED IL SOGNO" con cui iniziammo il 1999? Fare un piccolo ma gradevole, e gradito, mensile. A bilancio portiamo 10 numeri, quattro inserti e cinque supplementi e chiudiamo con un numero di 68 pagine, ricco e, ci auguriamo, interessante. In tutto 652 pagine al costo di 37 lire l'una: meno di una fotocopia in bianco e nero. Ma se questo era il nostro sogno, voi lettori, avete vinto la scommessa: siete stati in molti ad abbonarvi e, cosa ancor più utile, a farci sentire l'apprezzamento per quello che realizzavamo. Il sogno è diventato realtà ma la scommessa prosegue.

INFINE A TUTTI I NOSTRI LETTORI un'epigrafe di John Muir, come amichevole ed affettuoso viatico per il nuovo secolo.

Lascia che la pace della natura/ entri in te/ come i raggi del sole/ penetrano le fronde degli alberi/ Lascia che i venti/ ti soffino dentro la loro freschezza/ e che i temporali/ ti carichino della loro energia allora/ le tue preoccupazioni/ cadranno come foglie/ in autunno.

PIEMONTE PARCHI ON LINE

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>

E' pronto
l'omaggio
per gli abbonati
del Duemila:
uno speciale
di 48 pagine
dedicato ai parchi
del mondo.

11/1999

2 Parchi piemontesi

Il paradiso degli uccelli
di Laura Gola, Luca Cristaldi

6 Fauna

Alieni di casa nostra
di Sandro Bertolino

10 Curiosità

11 Botanica

Le piante officinali
di Cati Caballo

14 Parchi piemontesi

Oltre le frontiere
di Patrizia Rossi, Serafina
Romano, Stefano Camanni

20 Imenotteri

Le api specchio dell'uomo
di Caterina Gromis di Trana

25 SPECIALE PIEMONTE ECOMUSEI

41 Letteratura infantile

Animali finti in pagina
di Ferdinando Albertazzi

44 Botanica

La rosa di Natale

46 Ornitologia

La civetta delle foreste
di Marco Giovo

50 Ricerche

Cercando il lupo
di Luigi Boitani

54 Storie di uomini e di lupi

di Gianni Boscolo

59 Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet



il Paradiso degli uccelli

Laura Gola
tecnico faunistico
Po alessandrino vercellese

L’istinto migratorio si ripete con regolarità sorprendente da tempi immemorabili, secondo traiettorie invisibili, percorse ogni anno da qualcosa come 50 miliardi di uccelli in tutto il pianeta.

La migrazione ha, da sempre, affascinato l’uomo, forse anche per la difficoltà di svelarne totalmente i segreti, nuovi elementi vengono costantemente aggiunti alla sua comprensione, ma ogni risposta reca con sé sempre nuovi quesiti.

I primi studi su questo argomento risalgono ad Aristotele (384-332 a. C.) che formulò teorie basate sull’ibernazione invernale per specie come le rondini, o sulla “transmutazione”, affermando che i codirossi si trasformavano in pettirossi durante la stagione invernale.

Fu soltanto Luigi Spallanzani che nel 1700 fornì le prove sperimentali allo studio della migrazione, marcando alcune rondini con nastri colorati.

Durante il lungo viaggio gli uccelli utilizzano vari elementi naturali per orientarsi.





3



4



5

noscenze innate ed acquisite.

Quando ad incontrarsi sono due grandi fiumi come il Po ed il Sesia, ogni piega del territorio si modella nel flusso delle correnti, si anima di canali pescosi, lanche e morte ricche di vegetazione, intrecciando indissolubilmente il confluire delle acque alle rotte dei migratori alati.

Per questi motivi soltanto la creazione di un'ampia zona di protezione può salvaguardare l'integrità di questo complesso sistema di relazioni ecologiche. È stata questa una delle principali motivazioni che ha portato all'istituzione della riserva naturale speciale della Confluenza del Sesia, all'interno del Sistema delle Aree Protette della Fascia Fluviale del Po - tratto vercellese/alesandrino, nel 1990, successivamente estesa sino alla confluenza del Po con il torrente Grana, nei pressi di Valenza, e collegata ad altre riserve naturali, senza quasi soluzione di continuità fino alla confluenza del Po prima con il Tanaro e poi con lo Scrivia, ormai in Lombardia.

Nell'area sono state censite oltre 230 specie in totale, molte delle quali utilizzano il corso del fiume soltanto durante i "passi" autunnale e primaverile.

Gli specchi d'acqua ospitano numerose specie di limicoli come il combattente, presente in stormi di alcune centinaia di individui, la pantana, il piro piro culbianco ed il chiurlo maggiore, più raramente il piovanello ed il voltapietre. In primavera, i grandi stormi, dapprima sostano sulle sponde, per riversarsi, più

tardi, nelle risaie circostanti appena: si inseguono in un intreccio di figure cangianti che ricordano le lagune costiere dalle quali, forse, soltanto un tramonto li separa.

È soprattutto in marzo che il fiume si popola di numerose specie di anatre che lo percorrono sostando nei tratti che offrono una buona disponibilità alimentare. Mentre germani reali, alzavola, marzaiola, canapiglia e codone frequentano le zone ad "acque basse", mentre, dove la profondità è maggiore, si possono vedere morette, moriglioni e, molto più raramente, quattrocchi e smerghi.

In aprile, il canto del lui grosso richiama l'attenzione sulle sponde vegetate, dove balie nere, codirossi e lui piccoli si alimentano durante il viaggio che li porterà alle aree di riproduzione.

Per molti uccelli, al contrario, il viaggio termina lungo il Po, dove si riproducono un'ottantina di specie tra nidificanti certi e probabili.

Di particolare rilevanza è la presenza di due colonie di Ardeidi, per i quali, la pianura Padana, rappresenta l'area con la maggiore concentrazione di nidificanti a livello europeo.

I siti prescelti dagli aironi per la riproduzione sono paleomeandri, o comunque sponde fluviali vegetate, situate nelle immediate vicinanze di aree idonee per l'alimentazione. Queste ultime sono soprattutto le zone umide ancora presenti e le risaie, che coprono circa il 25% del territorio della pianura occidentale del nord Italia.

Dove l'ambiente naturale è stato risparmiato dalla cementificazione delle sponde, numerose sono le colonie di gruccioni, mentre, soltanto in casi sempre meno frequenti, è il topino, uno stretto parente della rondine, a scavare i suoi nidi nelle pareti che il fiume modella costantemente.

E' proprio il Sesia che, "incontrandolo", rende il Po il "grande fiume", caratterizzato da ampi ghiareti che ospitano specie elusive come l'occhione, divenuto raro in gran parte del suo areale, ed il corriere piccolo, il cui richiamo caratterizza il greto da marzo ad ottobre. Sulle isole fluviali invece trovano ospitalità colonie di sterne comuni e fraticelli che, "piene" del fiume permettendo, depongono le uova in piccoli avvallamenti tra i ciottoli, dai quali molto difficilmente si distinguono a causa del loro perfetto mimetismo.

Quando le prime nebbie avvolgono il fiume, nelle fredde ore mattutine, è nuovamente "tempo di migrare", anche se, in realtà, la migrazione si protrae pressochè per tutta la stagione estiva; a fine luglio rondoni e fraticelli stanno già partendo, mentre in ottobre è ancora

1. La confluenza del Po con il Sesia (foto APFP).
2. Codone (foto G. Carrara/Cedrap).
3. Aironi bianchi (foto B. Valenti).
4. Cavaliere d'Italia (foto G. Carrara).
5. Germano reale (foto G.P. Masserano/Cedrap).

6



Conservare non basta

La ricchezza è tanta ma va tutelata e gestita. Il 38% dell'avifauna europea versa in stato sfavorevole di conservazione a causa dell'alterazione del proprio habitat. In particolare sono in declino gli uccelli che vivono nelle zone umide e quelli delle pianure agricole tradizionali; nel primo caso a seguito delle bonifiche, nel secondo per l'intensificazione dell'attività agricola.

Dalla nascita del parco fluviale del Po ad oggi, molte energie sono state spese per tutelare questi habitat unici dalle più svariate minacce, innanzitutto da distruttivi, quanto inefficaci, interventi di regimazione idraulica. Infatti, come per una sorta di inerzia incontrollabile e incurante delle svolte spesso annunciate dalla nuova pianificazione di bacino, le autorità idrauliche continuano a progettare e, talvolta, a realizzare interventi di canalizzazione. Anche la trasformazione agricola degli ultimi lembi naturali, pur essendo ormai anacronistica e, oltretutto, non consentita, resta una minaccia.

In una situazione di estrema antropizzazione del territorio come quella della fascia fluviale del Po, è necessario proporsi anche di ricostituire l'ambiente naturale.

Proprio all'interno della riserva naturale della Confluenza del Sesia e del Grana sono stati aperti alcuni cantieri per la ricostruzione di zone umide, realizzate sul modello di preesistenti lanche fluviali ormai bonificate. Vengono così creati nuovi specchi d'acqua caratterizzati da un'elevata variabilità morfologica, con acque profonde sino a qualche metro ed acque basse pochi centimetri, con sponde sinuose, isolotti e penisole, tutto al fine di ottenere una elevata diversità ambientale, fattore che determina, a sua volta, ricchezza in termini di biodiversità animale e vegetale. Potremo così, anche su una piccola area, osservare la presenza contemporanea di anatre tuffatrici, di anatre di superficie, e di trampolieri, nelle acque poco profonde o sulle isole ghiaiose. La stessa diversità interessa la vegetazione e tutte le altre classi animali, primi tra tutti gli organismi acquatici come i pesci e gli invertebrati acquatici.

Nell'esecuzione di opere di rimboschimento, per reinnescare i processi di evoluzione naturale dell'ecosistema, vengono impiegate specie spontanee del luogo, senza dimenticare quelle ormai scomparse dalla zona. Si collocano allora a dimora alberi e arbusti, ma anche erbe tipiche del sottobosco, qualora altri habitat forestali non ne consenta

o, nonostante la restituzione di alcune all'ambiente naturale nei nove anni di vita vera e più grande opera di "ritorno" che possiamo attuare è quella di ri-





9

possibile incontrare lodolaia, corrieri piccolo e cutrettolo.

L'autunno è stagione di partenze, ma anche di nuovi arrivi.

Numerose sono, infatti, le specie che trascorrono i mesi più freddi alla latitudine del "mite" quarantacinquesimo parallelo.

Il tratto fluviale considerato risulta particolarmente idoneo alla sosta invernale,

con circa 120 specie censite in totale, anche grazie alla presenza di acque correnti costantemente libere da fenomeni di congelamento superficiale.

Per molte specie di uccelli acquatici, che hanno a disposizione aree vastissime nord-europee per la riproduzione, la conservazione dipende, su scala mondiale, proprio dalla integrità e dal-

la "tranquillità" dei siti di svernamento; nell'Europa meridionale, in particolare, le modificazioni ambientali hanno, infatti, profondamente modificato e ridotto gli habitat disponibili.

Numerosi gli Anseriformi presenti nella stagione invernale, durante la quale si effettuano i censimenti delle popolazioni. L'area è di particolare importanza per lo svernamento del germano reale, del quale si stima una media di circa 1500 individui, e dell'alzavola, con 500-600 individui. Fischioni, codoni, moriglioni, morette, canapiglie e mestoloni sono comunemente presenti, anche se con numeri decisamente inferiori; talvolta viene avvistata la pesciola, la strolaga mezzana, lo svasso cornuto ed il quattrocchi.

Dopo pochi anni dalla sospensione dell'attività venatoria, in questo tratto di fiume, è divenuto molto più facile osservare gli uccelli anche lungo il corso d'acqua principale, non soltanto nelle anse e nei canali più interni dove, in passato, si rifugiavano più frequentemente.

In ogni stagione il fiume ospita un'avifauna molto diversificata, ma essa non è che una piccola parte della complessa e ricca comunità vivente, inscindibilmente legata alle zone umide. Nonostante il costante processo di antropizzazione del territorio, per il futuro non è forse troppo azzardato un certo ottimismo. D'altra parte, negli ultimi due anni, l'aquila anatraia maggiore ha deciso di trascorrere l'inverno proprio dove le acque del Sesia incontrano quelle del Po.



10

ALIENI

di casa nostra



2



3



4

1

Sandro Bertolino
biologo

Le immissioni faunistiche sono un esempio di come l'uomo possa modificare la composizione di molte comunità animali.

Con "immissioni" si intende il rilascio, intenzionale o accidentale, di animali in natura. L'immissione intenzionale è legata al raggiungimento di uno scopo, un beneficio, che può riguardare il singolo animale, la specie e, più in generale, il soddisfacimento di un interesse o di un bisogno dell'uomo. Le immissioni comprendono tre diverse categorie di intervento: introduzioni, reintroduzioni e ripopolamenti. Qui si parla soltanto di introduzioni faunistiche, ovvero l'immissione di animali in zone esterne all'areale originario della specie. Il confronto va fatto con la distribuzione naturale della specie, senza considerare i confini amministrativi stabiliti dall'uomo. Il muflone, ad esempio, originario della Sardegna, è da ritenersi specie introdotta, e quindi esotica, in altre parti d'Italia.

L'introduzione di animali in aree diverse da quelle originarie è una pratica che ha avuto inizio migliaia di anni fa, ed è legata alla mobilità dell'uomo. Ad esempio il coniglio selvatico e la carpa sono stati importati in Italia fin dai tempi dei Romani. Venendo a tempi più recenti, gli Europei, colonizzando altri continenti, hanno portato con sé molte specie animali; altre le hanno portate indietro da quelli che per loro erano nuovi mondi. Gli effetti non hanno tardato a farsi sentire, e non sono positivi come qualcuno potrebbe pensare.

Quali sono i motivi e le cause di tale fenomeno? L'introduzione deliberata di animali esotici da parte dell'uomo è avvenuta, e continua ad avvenire, per i fini più disparati. Molte specie sono state importate, per motivi estetico romantici, nelle terre conquistate dagli Europei, allo scopo di creare un panorama che ricordasse i luoghi d'origine. Introduzioni, anche recenti, sono legate a pratiche errate di gestione faunistica; spesso gli esotici erano, e sono, visti come specie in più da poter sfruttare per la caccia e la pesca. Introduzioni avvengono per il tentativo di effettuare una sorta di controllo biologico su altre specie. È il caso della Gambusia, immessa in alcuni laghi per cercare di limitare lo sviluppo delle larve di zanzare del genere *Anopheles*. Talvolta, però, il nuovo arrivato crea più danni di ciò che si voleva controllare. Vi è poi chi intende liberarsi di animali da compagnia o da reddito divenuti ingombranti. In questo caso il "liberare" gli animali in un ambiente naturale consente di mitigare i propri sensi di colpa con il pensiero che "tanto gli restituisco la libertà".



1. Cigno (*Cygnus olor*) (foto G. Carrara).
2. Rana toro (*Rana catesbeiana*) importata dal Nord America può superare 1,5 kg di peso (foto G.B. Delmastro).
3. Nutria (foto G. Carrara).
4. Pesce rosso (*Carassius auratus*) introdotto dall'Asia Orientale ha colonizzato alcuni ambienti acquatici planiziali (foto G.B. Delmastro).
5. Scoiattolo thailandese l'ultimo introdotto (foto P.S. Mazzoglio).

In realtà, tali persone non si preoccupano di come l'animale, abituato alla cattività, possa sopravvivere in un nuovo ambiente, o degli squilibri che eventualmente può determinare. L'introduzione può avvenire anche in maniera involontaria, animali tenuti in cattività possono fuggire, oppure animali domestici possono affrancarsi dal controllo dell'uomo e dare origine a una discendenza inselvaticata. L'introduzione, voluta o accidentale che sia, può essere senza successo. In tal caso la specie, immessa in un contesto ecologico nel quale non riesce ad adattarsi, è destinata a sparire. Se la specie introdotta riesce ad acclimatarsi e a riprodursi nel nuovo ambiente, darà origine a una popolazione in grado di interferire con elementi faunistici o vegetazionali preesistenti. La specie introdotta potrà: entrare in competizione con specie autoctone, alterare i rapporti trofici presenti nell'ecosistema agendo come nuovo predatore o nuova preda, produrre un impatto negativo sulla vegetazione, indurre variazioni morfologiche, fisiolo-

giche o genetiche in popolazioni locali in seguito a ibridazione, trasmettere nuovi agenti patogeni, produrre danni a colture agricole o altre attività umane. Talvolta l'introduzione, pur avendo successo, può apparire priva di conseguenze e quindi venire considerata a significato neutro. Occorre però sottolineare le difficoltà nel valutare l'impatto della nuova specie sull'ambiente, gli effetti possono prodursi nel lungo termine o determinarsi a livelli non facilmente rilevabili.

L'introduzione di specie esotiche è considerata come uno dei maggiori problemi che interessano il mantenimento degli ecosistemi naturali a livello globale. Un rapporto delle Nazioni Unite rileva come il 20% delle specie di Vertebrati minacciate di estinzione lo siano a seguito della presenza di specie introdotte. Un rischio ulteriore è che si vada verso una omogeneizzazione delle comunità animali, e vegetali, in tutto il mondo.

Comunemente, invece, c'è la tendenza a sottovalutare i problemi creati dagli a-



6



7

nimali introdotti. Molti pensano “*ma quali danni possono creare un pesce, una tartaruga, uno scoiattolo in più*” e poi sono “*così carini*”. Le cose, purtroppo, non sono così idilliache, vediamo qualche esempio. L'introduzione di nuovi predatori, gatti e ratti compresi, ha determinato a livello mondiale l'estinzione di almeno 61 specie di uccelli. Il Brown Tree (*Boiga irregularis*), serpente arboricolo introdotto nell'isola di Guam, Pacifico occidentale, ha causato l'estinzione di 9 specie di uccelli forestali su 11 presenti. L'introduzione del Nile Perch (*Lates niloticus*), un pesce che può raggiungere i 200 kg di peso, nel lago Vittoria, in Africa, ha provocato la scomparsa di quasi la metà delle circa 400 specie di Ciclidi note in precedenza, molte delle quali erano endemiche di quel bacino. La preoccupazione per il fenomeno è tale che la necessità di intervenire con adeguate misure di prevenzione e gestione è stata oggetto di discussione in importanti incontri internazionali. Alcune Convenzioni che riguardano la conservazione di specie ed ecosistemi, prevedono al loro interno specifiche norme sul problema delle introduzioni. La Convenzione di Berna, relativa alla conservazione della vita selvatica e degli ambienti naturali in Europa, impegna i paesi contraenti a “controllare rigorosamente l'introduzione di specie non indigene”. La Convenzione sulla Diversità Biologica, sottoscritta a Rio de Janeiro nel 1992, invita i paesi aderenti a prevenire future introduzioni e ad adottare piani di controllo o eradicazione per quelle specie esotiche che mettono in pericolo ecosistemi, habitat o specie autoctone. Purtroppo il Piemonte non fa eccezione rispetto a quello che è l'andamento a livello mondiale. Una recente indagine ha permesso di stabilire che negli ultimi due secoli sono state introdotte 28 specie di Vertebrati di cui si è accertata la riproduzione in natura. Questi comprendono: 16 Pesci, 2 Anfibi, 4 Uccelli e 6 Mammiferi. Quali sono le cause delle introduzioni effettuate in Piemonte? Più o meno quelle citate in precedenza. Muflone, Silvilago e Colino della Virginia, ad esempio, sono stati introdotti a scopo venatorio. L'uso di specie esotiche per costituire popolazioni da sottoporre a prelievo venatorio era in voga anni or sono. Attualmente ciò non è più possibile, infatti la legge regionale sulla caccia (L.R. 70/96) vieta

espressamente l'immissione di specie non autoctone, prevedendo apposite sanzioni. Speriamo che le autorità competenti sappiano intervenire tempestivamente in caso di necessità. La maggior parte dei Pesci esotici sono stati introdotti tramite i ripopolamenti ittici. Tale pratica, ancora ampiamente diffusa, rappresenta uno dei maggiori problemi che impediscono una corretta gestione degli ecosistemi fluviali. Al contrario, il prelievo ittico dovrebbe essere regolamentato e condizionato al mantenimento delle popolazioni naturali, mentre i ripopolamenti andrebbero considerati come interventi del tutto eccezionali e in ogni caso effettuati con specie autoctone. La diffusione di scoiattoli esotici, cigni, pappagalli e testuggini, è dovuta principalmente al rilascio volontario di animali ornamentali o, talvolta, alla loro fuga da recinti e voliere. Le “tartarughe” dalle guance rosse (*Trachemys scripta elegans*), che sono in realtà delle testuggini, sono vendute piccole, ma poi crescono e chi non ha spazio decide in fretta di disfarsene, gettandole in qualche lago. La specie non sembra ancora naturalizzata, ma è talmente diffusa negli ambienti acquatici da far ritenere che, di fatto, in molti luoghi esista una “popolazione” creata dalle continue immissioni. Occorrerebbe una maggiore responsabilizzazione di chi decide di acquistare un animale. Mentre come prevenzione resta fonamen-



8

6. Daino maschio (*Dama dama*) (foto A. Maffiotti/Cedrap).

7. Muflone (foto S. Bertolino).

8. Pesce gatto (*Ictalurus sp.*) originario del Nord America (foto G.B. Delmastro).

9. Testuggine terrestre (*Testudo sp.*) talvolta qualche esemplare sfugge la cattività e si rinviene nelle nostre campagne (foto G.B. Delmastro).

tale la diffusione di una corretta cultura naturalistica consapevole dei meccanismi che regolano il funzionamento degli ambienti naturali e la conservazione delle specie.

Sembra necessario, infine, un intervento legislativo che limiti la commercializzazione di molti animali esotici, almeno di quelli di cui è nota la pericolosità una volta che dovessero naturalizzarsi.

L'allarme scoiattolo grigio

La storia dello *Sciurus carolinensis* è emblematica di come l'inerzia nell'intervenire nei confronti di animali introdotti possa causare gravi danni agli ecosistemi. La specie, di origine nordamericana, è stata introdotta in Gran Bretagna, a partire dalla fine del secolo scorso, e in Italia, in Piemonte nel 1948 e in Liguria nel 1966. L'esperienza inglese ha dimostrato come lo scoiattolo grigio competa con l'autoctono scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*), determinando l'estinzione di quest'ultimo. La mole di dati accumulati in questi decenni non lascia dubbi, tra le due specie esiste un fenomeno di esclusione competitiva: quando la specie americana arriva, quella europea è destinata a scomparire in pochi anni. In Piemonte si sta verificando lo stesso fenomeno, lo scoiattolo rosso è estinto in gran parte dell'areale dove è arrivato lo scoiattolo grigio. Purtroppo l'Italia non è un'isola come la Gran Bretagna, se non si interverrà al più presto lo scoiattolo grigio colonizzerà l'Europa, mettendo in forte dubbio la sopravvivenza di quello rosso. In più occasioni, numerosi organismi internazionali che si occupano della conservazione della natura si sono espressi sulla questione, richiedendo al più presto un intervento risolutore. In occasione di due incontri internazionali, i ricercatori che in Europa studiano gli scoiattoli hanno concordato con questa necessità, approvando un documento in cui si invitano le autorità locali a intervenire nell'unico modo possibile: eradicando il grigio ed anche in fretta.

La nutria

Parecchi anni fa era possibile leggere su alcuni giornali una pubblicità che offriva facili guadagni con l'allevamento del castorino. Venivano forniti alcuni individui adulti che avrebbero iniziato a riprodursi velocemente. I giovani, una volta cresciuti, sarebbero stati rivenduti

SPECIE	AREALE ORIGINARIO	
OSTEICHTHYES	OSTEITTI	
<i>Abramis brama</i>	Abramide	Europa, Asia
<i>Carassius auratus</i>	Pesce rosso	Asia orientale
<i>Carassius carassius</i>	Carassio	Europa, Asia
<i>Pseudorasbora parva</i>	Pseudorasbora	Asia orientale
<i>Ictalurus melas</i>	Pesce gatto	Nord America
<i>Ictalurus nebulosus</i>	Pesce gatto bruno	Nord America
<i>Silurus glanis</i>	Siluro	Europa, Asia
<i>Coregonus lavaretus</i>	Lavarello	Europa centrale
<i>Coregonus oxyrhynchus</i>	Bondella	Europa centrale
<i>Salvelinus alpinus</i>	Salmerino	Olartico
<i>Salvelinus fontinalis</i>	Salmerino di fonte	Nord America
<i>Gambusia holdbrooki</i>	Gambusia	America
<i>Gasterosteus aculeatus</i>	Spinarello	Olartico
<i>Lepomis gibbosus</i>	Persico sole	Nord America
<i>Micropterus salmoides</i>	Persico trota	Nord America
<i>Stizostedion lucioperca</i>	Luccioperca	Europa, Asia
AMPHIBIA	ANFIBI	
<i>Rana catesbeiana</i>	Rana toro	Nord America
<i>Rana cf. ridibunda</i>	Rana verde maggiore	Europa centro-orientale, Asia, Nord Africa
AVES	UCCELLI	
<i>Cygnus olor</i>	Cigno reale	Europa del Nord, Asia
<i>Colinus virginianus</i>	Colino della Virginia	Nord e Centro America
<i>Myopsitta monachus</i>	Parrocchetto monaco	Sud America
<i>Threskiornis aethiopicus</i>	Ibis sacro	Regione Afrotropicale
MAMMALIA	MAMMIFERI	
<i>Sylvilagus floridanus</i>	Silvilago, Minilepre	Nord America
<i>Sciurus carolinensis</i>	Scoiattolo grigio	Nord-Est America
<i>Callosciurus finlaysoni</i>	Scoiattolo variabile	Subregione Indocinese
<i>Myocastor coypus</i>	Nutria	Sud America
<i>Dama dama</i>	Daino	Asia minore
<i>Ovis [orientalis] musimon</i>	Mufone	Corsica, Sardegna

Vertebrati introdotti in Piemonte dopo il 1800 e di cui sia accerata la riproduzione in natura

ti dall'allevatore e utilizzati per la produzione di pellicce. Le cose non sono andate nel modo promesso, i grossisti hanno iniziato a non ritirare gli animali e molti allevatori improvvisati si sono ritrovati con un certo numero di animali di cui non sapevano che farsene. Il castorino era in realtà la nutria (*Myocastor coypus*), un roditore originario del Sud America, importato in molti paesi europei e negli Stati Uniti per la sua pelliccia. Inutile dire come gli allevatori hanno risolto il problema della detenzione di animali divenuti ingombranti e "improduttivi". Dal gesto di aprire le gabbie alla costituzione di popolazioni naturalizzate il passo è stato breve. Attualmente la specie è segnalata lungo tutta la penisola e in molte aree costituisce un notevole problema gestionale. Di abitudini alimentari vegetariane, la nutria può determinare gravi scompensi nell'equilibrio degli ambienti palustri a causa dell'attività trofica esercitata sulla vegetazione acquatica determinando la contrazione, se non la totale scomparsa, di numerose piante acquatiche. Vi è poi, un impatto sulle nidificazioni di uccelli acquatici, dovuto sia al disturbo legato alla frequentazione massiccia del canneto sia all'azione distruttiva per calpestio dei nidi. Per quanto riguarda le attività umane, danni si registrano a carico di colture, quali mais, riso, barbabietole, patate e agli argini. Questi, indeboliti dallo scavo del-



le gallerie adibite a tane dagli animali, possono anche crollare. In molte province italiane si conducono campagne di contenimento per cercare di limitare (solo limitare!) l'impatto della specie sugli ambienti naturali e le attività agricole. Il costo annuale complessivo di questi interventi non è stato calcolato, ma si può presumere in diverse centinaia di milioni, a carico della collettività. Il danno ambientale non è quantificabile. Tutto questo per un'impresa economica fallita e per non essere intervenuti tempestivamente.

GLOSSARIO

Autoctono o indigeno: taxon, a livello di specie o sottospecie, naturalmente presente in una determinata area nella quale si è originato o è giunto senza l'intervento (intenzionale o accidentale) dell'uomo.

Alloctono o esotico: taxon che non appartiene alla fauna originaria di una determinata area, ma che vi è giunto per l'intervento (intenzionale o accidentale) dell'uomo.

Acclimatato: taxon alloctono per una determinata area ove è rappresentato da individui che si sono riprodotti.

Naturalizzato: taxon alloctono per una determinata area ove è rappresentato da una o più popolazioni che si autosostengono.

Immissione: trasferimento e rilascio (intenzionale o accidentale) di animali. Un'immissione intenzionale viene indicata con il termine traslocazione.

Reintroduzione: traslocazione finalizzata a ristabilire una popolazione di una determinata entità faunistica in una parte del suo areale di documentata presenza naturale in tempi storici nella quale risulti estinta.

Ripopolamento: traslocazione di individui appartenenti ad una entità faunistica che è già presente nell'area di rilascio.

Introduzione: immissione di una entità faunistica in un'area posta al di fuori del suo areale di documentata presenza naturale in tempi storici.

(modificato da: Linee guida per le introduzioni, reintroduzioni e ripopolamenti di Uccelli e Mammiferi. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXVII)

Per saperne di più

- S. Bertolino (in stampa), *Fauna Vertebrata introdotta in Piemonte (Osteichthyes, Amphibia, Reptilia, Aves, Mammalia)*. Riv. Piem. St. Nat., Carmagnola.
- C. Lever, *Naturalized mammals of the world*. Longman, Essex, England, 487 pp., 1985.
- C. Lever, *Naturalized animals*. T & AD Poyser Natural History, London, 354 pp., 1994.
- M. Williamson, *Biological Invasions*. Chapman & Hall., 1996
- ALIENS, *Newsletter Invasive Species Specialist Group dell'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura)*.

Quando le renne pascolavano in Val Susa

Ricostruzione di un singolare tentativo di acclimatazione nelle valli piemontesi nei primi decenni del secolo, di un gruppo di renne. Il tentativo si concluse anticipatamente anche a seguito dell'abbattimento di due esemplari da parte di un cacciatore locale. L'episodio, probabilmente per l'esotismo delle vittime ebbe una notevole risonanza sulla stampa locale dell'epoca.

Diego Priolo

Nel 1928 il Governo norvegese donò a quello italiano alcune copie di renne perché si tentasse una loro acclimatazione ed un loro eventuale inserimento nella nostra fauna domestica. La scelta della renna derivava dalle potenzialità produttive di latte e quindi dei suoi derivati, senza dimenticare i pregi della carne, nonché la consistenza della sua pelle. Caratteristiche che, allora, parvero sommare la doti ovine a quelle caprine. La sua abitudine ai terreni innevati e ghiacciati poi la faceva ritenere estremamente idonea agli ambienti alpini. Assegnate al parco nazionale del Gran Paradiso le renne furono però mandate a "baliatico" a Bardonecchia, dove vennero custodite in un recinto nei pressi della stazione, diventando presto un richiamo turistico. Questa insolita presenza ebbe al tempo gli onori della cronaca e dai giornali si apprende che, a sottolineare l'importanza attribuita a questa vicenda, a seguire l'operazione fu incaricato Alessandro Ghigi, già all'epoca noto studioso dell'Università di Bologna. L'esperimento procedeva bene quando alcuni esemplari evasero dal recinto. Furono tutti ripresi, tranne due, che raggiunsero i vicini boschi di Oulx e di Sauze, da dove, risalendo i pendii dello spartiacque tra la Val Susa e la Val Sangone, raggiunsero le praterie del colle Cote Plane (Costa piana) ad oltre 2300 metri di quota. Non è dato di sapere quanto si fermarono: di certo la sera del 30 settembre 1929 furono colpite a morte da un cacciatore di Pragelato. La notizia si diffuse rapidamente, e con clamore, suscitando anche imbarazzo nelle autorità. Infatti né il Podestà di Pragelato né quello di Bardonecchia sapevano quali misure adottare. L'abbattimento infatti, trattandosi di specie "straniera", non contravveniva alla legge sulla caccia. Tuttavia neppure si trattava di *res nullius* in quanto donati al Go-



Luigi Rapello, che oggi vive in Spagna, racconta che quando era piccolo andava con altri bambini a raccogliere lichene nei boschi per portarlo alle renne (foto arch. fam. Rapello). Nella foto sotto: Giovanni Accattino mentre alimenta una renna. Il figlio Eros ricorda che il padre gli raccontò che una volta una renna lo accompagnò per un buon tratto durante un'escursione di scialpinismo in alta Val Stretta. Dalla curiosità di Eros suscitata dal ritrovamento di questa fotografia del padre è nata la ricerca su questo singolare episodio (foto arch. fam. Accattino).



verno italiano e pertanto di sua proprietà. Inoltre stupiva la gente di Pragelato il fatto che il colpevole, tale B.F., considerato un provetto cacciatore, non avesse riconosciuto gli animali. Forse la colpa fu della nebbia, anche se qualcuno adombrava che l'impresa venatoria si sarebbe conclusa soltanto il giorno successivo quando lo sparatore sarebbe tornato sul luogo con altri colleghi per scuoiare e macellare la carne. Carne che sarebbe poi stata messa in vendita a Pragelato suscitando ironici commenti sulla sua bontà e aspetto. Finché venne ritirata e seppellita per ordine del medico condotto poiché ormai marcia. Con il passare del tempo gli stessi giornali che avevano amplificato il caso cominciarono a trascurare la vicenda fino a relegare in un trafiletto la notizia della multa (di ben 4 mila lire) comminata al colpevole. Il proseguimento della vicenda non è noto: i giornali interessati soltanto all'aspetto giudiziario e all'individuazione del colpevole, trascurarono di informare come terminò il tentativo di acclimatazione e la fine degli animali scampati alla caccia.

le piante officinali

Cati Caballo
disegni Claudio Giordano

Sala d'attesa del medico di famiglia. Qualcuno sfoglia distrattamente una rivista, qualcun altro fissa il soffitto, qualcun altro ancora tenta di avviare una delle tipiche conversazioni tra compaesani: il tempo, la caccia, i funghi...

Un anziano signore, reduce della ritirata di Russia, m'interpella a voce alta conoscendo la mia passione per le piante. Estrae dalla tasca dei pantaloni uno stecchetto di legno uguale a quello che sta succhiando da quando è entrato, e mi chiede se lo riconosco.

Io e la mia ignoranza ci trinceriamo dietro l'assenza di foglie, fiori, stipole e quant'altro possa rappresentare un indizio per la determinazione istantanea. E' così che m'invita ad esaminare la pianta intera che da anni vegeta tra le pietre del muro del cimitero vecchio esposto a mezzanotte, offrendogli ad ogni primavera un valido - dice lui - depurativo.

Qualche tempo dopo passo di lì e scorro in quella parete, per la verità ad altezza di poco superiore al getto delle tappe idrauliche canine, una pianticella metà legnosa e metà erbacea, foglie triangolari e fiori violetti molto simili a quelli della patata. "E' la dulcamara" dico fra me e me.

Se il nostro medico concordasse sui poteri medicamentosi di questa pianta non l'ho mai appurato, ma da quel momento ho iniziato a scrutare i vegetali stretti tra le labbra di quel signore: e se non era dulcamara, era una genzianella; se non era una genzianella... capitava che fosse un toscano... che però ci porterebbe fuori tema!

Senz'altro un tempo la gente per curarsi ricorreva alle erbe con molta più... naturalezza. In passato la miseria, prima di ogni altra cosa, imponeva la ricerca di erbe, frutti e radici, sia per arricchire un misero pasto sempre uguale, sia per curarsi, o per curare domestici e piante coltivate.

Contro il raffreddore od i postumi di una bella sbornia ci si preparava un suffumigio di lavanda o di timo serpillio; quest'ultimo, consumato tal quale da

conigli disappetenti, mostrava spiccate doti di aperitivo. L'infuso di fiori di tasso barbasso, sambuco nero, malva o viola costituiva il più comune rimedio contro la bronchite. La genziana maggiore veniva spezzettata e mescolata al fieno nella mangiatoia di animali dalla digestione difficile. I ramoscelli di ginepro sabino o di evonimo ridotti in polvere allontanavano i pidocchi dei bovini, mentre le fronde del maggiociondolo scacciavano quelli delle galline. Un buon antiparassitario per la coltivazione dei pomodori era offerto dal macerato di ortiche.

E non finisce qui. Ad alcune specie i nostri vecchi attribuivano poteri magici: il legno di ginepro comune scoraggiava gli spiriti maligni capaci di interferire con la lavorazione del burro e di intrufolarsi nelle culle; i suoi frutti impedivano a masche e silvani di ammaliare e traviare le persone. Il sambuco nero era ritenuto la dimora del diavolo e spiriti maligni. Sette ramoscelli di rosmarino, sette foglie di malva fatti bollire nel paiolo assieme a sette chiodini erano il "detersivo" ideale per il lavaggio degli indumenti della vittima di un sortilegio. Il frassino teneva lontane le serpi e la nigrigella lasciava intendere, dall'intreccio delle radici, la durata di un amore...

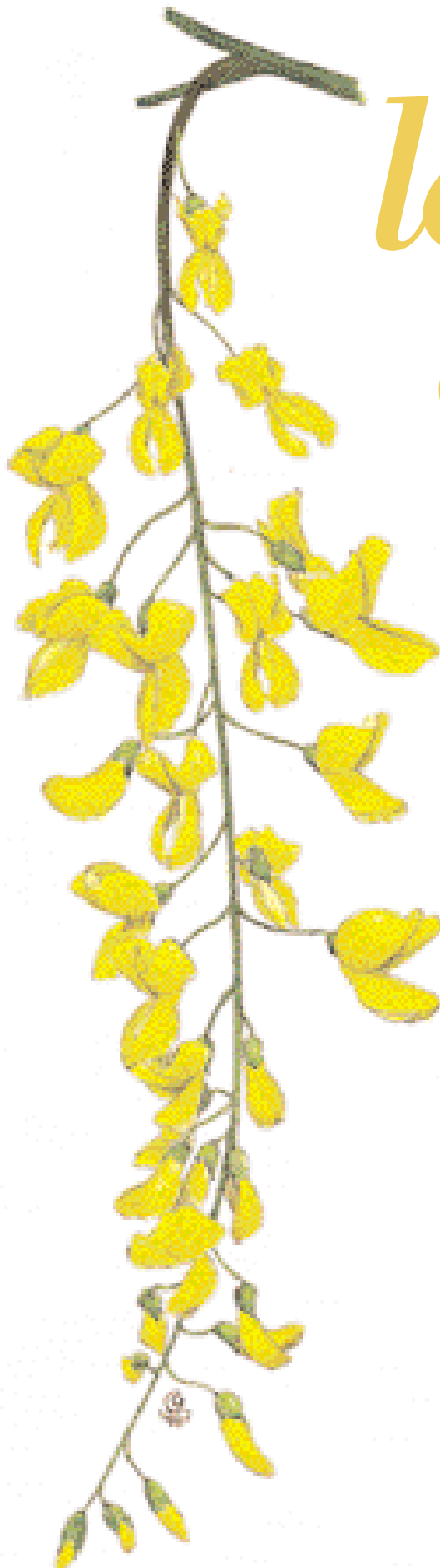
Sopraffatto dal "progresso", questo bagaglio di conoscenze col passare del tempo si è alleggerito e, buone e fasulle assieme, tante ricette tramandate da padre in figlio sono state accantonate e poi dimenticate.

Da qualche anno, tuttavia, con il timido riavvicinamento dell'uomo alla natura e ad uno stile di vita in accordo con i tempi ed i ritmi della natura, l'uso delle piante a scopo terapeutico è ritornato in auge.

Perché parlare di tempi e di ritmi? Perché proprio nella gradualità e nella lentezza dell'azione curativa dei principi attivi delle piante sta il segreto benefico: che si tratti di un infuso o un decotto, un estratto o un impacco, le piante officinali rilasciano i loro preziosi principi curativi un poco per volta, senza fretta, facendo in modo che l'organismo "acciaccato" risponda altrettanto dolcemente al principio assunto per curare il malanno.

Gioca a favore delle piante officinali la

Maggiociondolo (*Laburnum alpinum*).



lunghissima dipendenza dell'uomo dalle erbe, nata con l'uomo stesso; da questa derivano un'affinità ed un'assuefazione nei loro confronti molto maggiore di quanto non si verifichi con i farmaci di sintesi, il ch  comporta un minor rischio di effetti collaterali e reazioni allergiche.

Le modalit  di assunzione non sono variate molto dai tempi in cui non esisteva, almeno per le classi meno abbienti, una vera alternativa ad una medicina naturale.

Resta uguale a se stesso il gesto per noi pi  scontato e vitale, quello di alimentarsi: minestre, insalate, frittate di erbe appena colte sanno trasformarsi in un piatto appetitoso ed in un rimedio contro inappetenza, debolezza e molti altri piccoli disturbi che, specialmente a fine inverno, ci colpiscono.

Restano uguali ad un tempo gli infusi, ossia le infusioni preparate con petali, foglie e tutte le parti pi  delicate delle piante, capaci di rilasciare i loro princi-



Malva moschata.

Dulcamara (Solanum dulcamara).



pi attivi senza trattamenti bruschi. Allo stesso modo resistono anche i decotti, infusioni preparate portando ad ebollizione l'acqua assieme alle parti pi  dure delle piante, come le radici, le scorze o i frutti secchi.

Resistono i succhi, i liquori, i macerati in olio, alcol, o vino, cos  come gli impacchi, i famosi "papin" preparati a partire da sostanze amilacee o mucillaginose oppure in compresse imbevute d'infuso o di decotto da applicare caldi sulla pelle.

Ed accanto a questi rimedi dall'antichissima tradizione hanno fatto la loro comparsa nuovi preparati, alcuni pi  aggressivi dei loro precursori, perch  privi di tutte le sostanze che nella pianta lavorano a favore di una liberazione graduale e prolungata. come gli estratti vegetali o i principi di sintesi che riproducono i modelli vegetali.

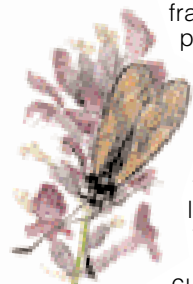
Ma dove trovare tutti questi preparati? Il posto pi  comodo sono la farmacia o le erboristerie, che negli ultimi decenni hanno aperto i battenti un po' dappertutto.

Tuttavia, senza voler togliere nulla a questi solidi ed incontestabili punti di riferimento, perch  non partire alla ricerca delle erbe che fanno al caso nostro o cimentarsi nella loro coltivazione, nell'orto o nei vasi della terrazza del nostro appartamento di citt ?

Nel primo caso una passeggiata potrà trasformarsi in un'occasione per raccogliere quanto ci serve nel rispetto della legge che limita la raccolta dei fiori a quantitativi non superiori a quelli che una mano può contenere.

Nell'altro caso invece i vincoli non li pone un provvedimento umano, quanto piuttosto la stessa pianta che noi vogliamo coltivare. Per impraticarsi sarà più saggio iniziare da specie che non pongano troppi problemi di coltivazione: andrà "rinvitata", ad esempio, la coltivazione della genziana maggiore, che potrebbe rivelarsi fallimentare fin dagli esordi per le difficoltà di germinazione tipica dei semi di questa specie. Allo stesso modo sarà meglio lasciare ai coltivatori esperti la cura di piante particolarmente esigenti come l'arcangelica, il cumino o la melissa. La nostra preferenza andrà dunque a specie che appaghino vista e olfatto, arricchiscano i nostri piatti o offrano un rimedio "dolce" per un piccolo malanno.

Lavanda con
Zigena della
filipendula
(*Lavandula
angustifolia*,
*Zygaena
filipendulae*).



Perché non bisogna perdere di vista l'obiettivo specifico di questo nostro sforzo, che consiste sì nell'ottenimento di piante belle e sane, ma soprattutto ricche di quel principio attivo che ci sta a cuore, che siano essi principi amari, mucillagini, oli essenziali o vitamine.

Per questo stesso motivo gran cura andrà posta nel trattamento delle erbe dopo la raccolta, visto che il caso più frequente non è quello della consumazione diretta della droga, quanto piuttosto della conservazione a seguito della raccolta.

Radici, rizomi, bulbi e tuberi e frutti potranno venir essiccati al sole; al contrario foglie e fiori, soprattutto se ricche di oli essenziali, richiedono che la perdita d'acqua avvenga all'ombra. Le piante intere potranno essere appese in mazzi al soffitto con l'apice rivolto verso il basso. Recipienti di vetro, ceramica o terracotta costituiranno per un anno un buon rifugio per queste piante.

L'ultima attenzione riguarda l'ora di assunzione del preparato, che gioca un ruolo molto importante sull'effetto salutare della pianta. Esiste infatti nell'arco di una giornata, un momento particolarmente propizio per l'azione del principio; i depurativi andranno consumati alla mattina a digiuno, una mezz'ora prima dei pasti gli aperitivi, mezz'ora dopo i preparati contro i dolori gastrici, prima di coricarsi i sedativi.

In conclusione pare che queste piante richiedano un mucchio di attenzioni, decisamente troppe perché l'impaziente, il frettoloso, il "superimpegnato" non si scoraggino.

Ma vuoi mettere il piacere di trascorrere una mattinata a raccogliere erbetto o il tardo pomeriggio a curare l'orto?



Iconographia vernantensis



Tav. LXXXII

Sambucus nigra

Iconographia vernantensis



Tav. XXXIV

Fraxinus excelsior

Frassino
(*Fraxinus
excelsior*),
in alto:
sambuco
(*Sambucus
nigra*).

Oltre le

Nel corso dell'autunno diversi parchi della nostra regione hanno rafforzato i propri rapporti internazionali. Il parco regionale del Po ha ulteriormente approfondito il confronto con la realtà fluviale dell'Hudson, mentre quello delle Alpi Marittime, a coronamento di una collaborazione decennale con il

confinante Mercantour, si è proposto con il parco nazionale francese, l'ambizioso obiettivo di costruire un parco internazionale. Il parco nazionale del Gran Paradiso infine, a ulteriore consolidamento della collaborazione, ha firmato una «charte de voisinage» con il confinante Vanoise

Montagne senza frontiere



Le frontiere sono una convenzione, risultato di accordi internazionali, eventi storici e guerre. Spesso le persone che vivono al confine, al di là e al di qua della frontiera, hanno molte più caratteristiche comuni tra di loro che non con i loro stessi concittadini. L'italiano parco delle Alpi Marittime ed il francese parco nazionale del Mercantour insieme, proteggono un'area totale di circa 100.000 ettari. Dal punto di vista storico e culturale e da quello scientifico e naturalistico, questi due parchi rappresentano due parti complementari di ciò che può essere considerato il primo parco internazionale delle Alpi. Uniti da 35 km di confine comune si sono gemellati nel 1987 e collaborano attivamente nella gestione della fauna ed in alcuni importanti progetti scientifici.

Due versanti di una stessa montagna
L'unità geografica è basata sulla complementarità dei versanti Nord e Sud delle Alpi Marittime, con al centro, il Massiccio Argentera Mercantour. Le Alpi Ma-

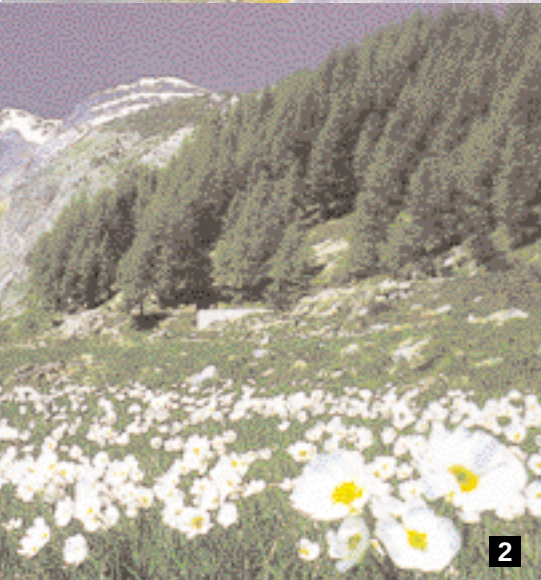
rittime in termini geografici, climatici rappresentano un incontro tra realtà caratteristiche molto diverse: il massiccio di Brancion e Ligurienza e l'area di Briançon dall'altra, inoltre dal punto di vista botanico esse sono affini a zone anche lontane quali la penisola Iberica, i Balcani e la Corsica. La *Viola nummulariifolia* per esempio, recentemente rinominata *Viola argenteria* da Moraldo e Forneris, è una piccola e delicata viola con una corolla color celeste-lilla non più grande di un centimetro, che orna le fenditure delle rocce cristalline. Essa si trova con le stesse caratteristiche sulle cime Argentera e Mercantour e sulle montagne cristalline della Corsica. L'idea di istituire un parco internazionale fu presa in considerazione la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, nel 1947, nel corso di un'apposita riunione italo-francese svoltasi a Cuneo: ma i tempi non erano maturi. Tut-

lo stesso anno fu istituita la riserva di caccia del Massiccio Argentera, istituita sul territorio francese a partire da Briançon. La riserva ha, ampliata nel 1964 e nel 1965. Divenne poi parte del neonato parco nazionale, inaugurato il 18 agosto 1979, con una zona centrale di 68.500 ettari. Intanto nel 1953 gli Italiani, a loro volta, crearono sul territorio prima riservato alla Corona, la Riserva di Valdieri-Entracque che si sviluppava su più di 22.000 ettari. Il 30 maggio 1980 la Riserva si trasformò in parco regionale dell'Argentera con un'area di 25.883 ettari.

Le operazioni di reintroduzione

I due parchi hanno ereditato dalla Riserva Reale di Caccia una lunga tradizione di gestione della fauna, anche se allora gli interventi erano giustificati da interessi venatori invece che da motivi protezionistici. La introduzione in territorio francese, negli anni Cinquanta, di

frontiere



ropeo, che scomparve dalla Alpi all'inizio di questo secolo. Nel 1975 l'IUCN promosse un programma internazionale di reintroduzione sulle Alpi, che ottenne il supporto del WWF Internazionale. Nel 1987, sulla base di dati storici ed ecologici, i due parchi proposero la loro candidatura comune come sito di reintroduzione. La Commissione Internazionale diede la sua piena approvazione e Argentera-Mercantour divenne uno dei quattro siti di rilascio nelle Alpi. Dopo anni di accurata preparazione finalmente il primo rilascio ebbe luogo nel Mercantour nel 1993 con tre uccelli, seguito nel 1994 dal rilascio di 2 gipeti nell'Argentera. I rilasci sono proseguiti e continueranno alternativamente in Francia ed in Italia per un periodo di dieci anni. I legami storici e l'attiva cooperazione portarono i due parchi ad essere insigniti del Diploma Europeo nello stesso momento (16 ottobre 1993). Particolarmente significativa è stata l'operazione "Montagne senza frontiere": 20 itinerari attraverso il confine dal Passo della Maddalena al Mediterraneo nelle aree protette franco-italiane delle Alpi Marittime. A Tenda, il 6 giugno 1998, questo legame si è ulteriormente rafforzato con la sottoscrizione solenne della Carta di gemellaggio, nella quale la volontà di garantire insieme la protezione di questo territorio è stata riaffermata ed articolata in una serie di azioni comuni. Quest'anno in occasione dei vent'anni del parco francese, sono stati organizzati un seminario ad Entracque (I) ed un convegno a Menton (F). Questo il risultato



una specie non autoctona, il muflone, deve essere considerata in questo contesto. Una rilevante importanza naturalistica è data invece dalla reintroduzione in territorio italiano dello stambecco con animali catturati nel Gran Paradiso avvenuta negli anni Venti. Negli anni Settanta cominciarono gli studi sulle migrazioni oltre frontiera, con spostamenti di stambecchi e mufloni da parti opposte del confine. L'importanza del controllo delle migrazioni e di una gestione della fauna comune e coordinata stimolò gli amministratori dei due parchi ad incrementare la loro collaborazione con scambi di dati, censimenti comuni e controlli. L'iniziativa più significativa in questo senso fu l'"Operazione stambecco", importante collaborazione scientifica che comportò la creazione di due gruppi, uno in territorio italiano, l'altro in territorio francese, in aree che non erano ancora state colonizzate. Una seconda operazione riguarda il gipeto (*Gypaetus barbatus*), il maggior uccello eu-

Immagini dal materiale promozionale dei due parchi:

1. Il Piano del Valasco nel parco Alpi Marittime (foto arch. parco/Bodin).
2. L'alta valle del Var nel Mercantour (foto arch. parco/Bodin).
3. La Viola argenteria (foto arch. parco Alpi Marittime/Rivelli).
4. Volpe (arch. parco Alpi Marittime/Unterthiner).
5. Valle delle meraviglie nel Mercantour, incisione rupestre dell'età del Bronzo (foto arch. parco/Bodin).
6. Camoscio (foto arch. parco/Unterthiner).



delle riflessioni. I due parchi si sono proposti come obiettivo la realizzazione di un parco internazionale transfrontaliero, attraverso una serie di tappe successive: 1-il riconoscimento dell'Unesco come "sito patrimonio dell'Umanità" e la costituzione di una Riserva della Biosfera Transfrontaliera; 2- l'inserimento dell'importanza delle aree protette transfrontaliere nei trattati bilaterali tra Francia e Italia; 3- la costituzione di una struttura gestionale unica anche attraverso l'uso di strumenti giuridici innovativi. Tutto ciò passando gradualmente attraverso l'armonizzazione delle istituzioni e dei regolamenti, incrementando gli scambi di esperienze, contribuendo a migliorare le conoscenze reciproche, favorendo il bilinguismo e rafforzando i legami tra le comunità locali ed intensificando l'attività scientifica in favore della biodiversità.

Patrizia Rossi
direttrice parco Alpi Marittime



po

Gemellaggio Po-Hudson

Il fiume Po e l'Hudson River si sono incontrati. Non sulla breccia continentale, come si poteva ipotizzare in base alla teoria di Wegener, quella per cui i continenti vanno alla deriva sugli oceani. Ma a Torino, come i responsabili dei due parchi fluviali auspicavano e per cui hanno lavorato per mesi.

Esattamente un anno fa, alcuni funzionari della Regione e un docente del Politecnico erano stati negli USA per osservare sul campo i modelli di tutela e di integrazione tra ambiente naturale e attività produttive, culturali e turistiche con cui viene gestito il fiume americano (vedi Piemonte Parchi 84, 1999).

Nel settembre di quest'anno una delegazione di amministratori, docenti universitari e consulenti dello Stato di New York e della Greeway, il parco della fascia fluviale dell'Hudson, ha visitato a sua volta i vari tratti del parco del Po piemontese.

La reciproca osservazione delle problematiche territoriali dei due corsi d'acqua, tra cui esistono, ovviamente, forti differenze fisiche, ma anche sorprendenti analogie, ha permesso di individuare alcuni settori in cui scambi di esperienze e collaborazioni potranno elevare la qualità complessiva delle due strutture, le loro caratteristiche ambientali, l'offerta al pubblico di servizi per il turismo, l'educazione, lo sport e lo svago, e migliorare il rapporto tra territorio protetto ed esigenze produttive, ivi comprese le attività agricole e altre meno compatibili, anche nel con-

testo di una generale tendenza alla deindustrializzazione.

Dall'incontro torinese, sulla base di comuni esigenze e comuni opportunità, è nato un progetto di collaborazione il cui protocollo è stato siglato da italiani e americani al Politecnico con una piccola cerimonia ufficiale il 6 ottobre.

Il documento formalizza una serie di problematiche omogenee per le due aree, tra cui:

- la progressiva marginalizzazione economica, sociale e culturale del territorio del fiume,
- l'eccessiva frammentazione delle competenze amministrative agenti sul territorio;
- il controllo della gestione delle risorse;
- confronti sui modelli organizzativi;
- la necessità di un maggior coordinamento delle politiche e degli strumenti per la pianificazione generale e settoriale.

Secondo l'accordo, gli scambi di esperienze e di personale tra i due parchi proseguiranno con cadenza regolare, in modo da consolidare un legame che sta già dando notevoli contributi alle prossime iniziative delle due amministrazioni.

Non si pensi, comunque, che il flusso di *know how* ambientale scorra, visto che si parla di fiumi, a senso unico dal Piemonte allo Stato di New York. Come s'è detto, anzi, il rapporto tra le due amministrazioni procede in un perfetto equilibrio di complementare utilità. l'uno e l'altro parco presentano, del re-



sto, eccellenze e punti di debolezza che possono offrire un ottimo terreno di confronto e mutuo sviluppo. Gli americani, la cui "cultura dei parchi" è antica e solida, hanno sviluppato modelli di gestione sostenibile del territorio protetto collaudati ed evoluti, di cui la Hudson Greenway è un ottimo esempio. Ma, a paragone del nostro Po, e pur con una maggior biodiversità, dovuta anche a una portata idrica che lo mette al riparo dall'inquinamento, l'Hudson River risulta più antropizzato (sulle sue rive corrono ferrovie e grandi strade) e quindi paesaggisticamente più vulnerabile, se non compromesso.

Per quanto riguarda il Po, invece, nei tratti, peraltro largamente dominanti, di aperta campagna e talvolta anche in corrispondenza delle aree metropolitane, le sue fasce di verde non solo sono di buon livello, ma offrono ancora larghi margini di ripristino, miglioramento ed espansione, laddove, invece, la Greenway dell'Hudson, anche in ragione della sua più antica tu-



hudson

2

tela, sembra aver raggiunto un punto di equilibrio all'interno delle attività e delle caratteristiche complessive del territorio (oltretutto, anche se la sua portata è multipla di quella del Po, la lunghezza, dunque anche la varietà in ecosistemi, restano invece minori). Di qui l'ammirazione espressa dagli ospiti americani dell'Hudson per la ricchezza e la salute del patrimonio arboreo delle rive del Po, soprattutto a Torino, e la pressante richiesta di particolari tecnici sulla gestione di queste superfici verdi, che, evidentemente, in-

tendono subito trasferire alla loro Greenway.

Dunque, si può già dire che l'alleanza tra Po e Hudson non vedrà il Piemonte nel ruolo dell'allievo di fronte ai maestri americani, quali del resto sono per la tradizione dei loro parchi. Sarà, invece, una collaborazione utile a entrambi, nel segno della natura e dell'uomo, elementi di un'unità fisica e culturale, l'ambiente, che dobbiamo ricomporre senza indugi.

Serafina Romano



4

1 e 4. Il Po nella pianura piemontese (foto arch. parco Po AI/Vc).
2 e 5. L'Hudson (foto J. Deutsch).
3. Aironi (foto B. Valenti).

5



1

Gran Paradiso e Vanoise buoni vicini

Lo scorso ottobre, in occasione della 7a fiera di Tarentaise, a Aigue-blanche in Vanoise, i presidenti e i direttori dei parchi nazionali del Gran Paradiso e della Vanoise hanno firmato la «Carta di buon vicinato», un documento comune che rafforza la collaborazione già avviata da anni tra i due enti parco e li candida nel futuro alla costituzione della più grande area protetta europea delle Alpi Occidentali. La firma del documento costituisce certamente un passo importante per il futu-

ro verso la creazione di un grande parco transfrontaliero ma è anche l'occasione di arrivo di una proficua collaborazione che vede le due aree protette impegnate insieme ormai da oltre vent'anni. Legami geografici, storici, naturali e umani uniscono da sempre i massicci del Gran Paradiso e della Vanoise. E' quasi naturale quindi che i due parchi abbiano iniziato a lavorare insieme, acquisendo oggi una dimensione internazionale e costituendo un punto di riferimento per la protezione di un territorio di grande valore ambientale e per

la salvaguardia dello stambecco. Particolarmente significativa la presenza di questo ungulato, simbolo storico e attuale del Parco del Gran Paradiso e motivo della creazione del Parco della Vanoise. La lunga storia di collaborazione nasce agli inizi degli anni '70, con il gemellaggio del 1972. Ed è ancora una volta

lo stambecco che è stato scelto come simbolo del gemellaggio, un animale che non conosce confini. Gli studi realizzati congiuntamente dai due parchi hanno messo in evidenza fenomeni di migrazione transfrontaliera: così popolazioni di stambecchi provenienti dal Gran Paradiso si ritrovano d'estate con altre della Vanoise nel Vallon de Prariond, mentre in inverno, al contrario, gli stambecchi provenienti dall'Italia si disperdono nelle valli dell'Orco e di Rhêmes. I progetti sullo stambecco continuano e si sono rafforzati nel 1997 con la sigla di un accordo triennale di collaborazione scientifica e tecnica che si inserisce nel quadro delle iniziative comunitarie per la cooperazione transfrontaliera e, più precisamente, nell'ambito del programma operativo Italia-Francia «Interreg II». Tra i temi prescelti per il progetto la realizzazione di una cartografia informatizzata comune, lo scambio di informazioni sull'attività di sorveglianza, il monitoraggio degli spostamenti transfrontalieri degli stambecchi, la realizzazione di un libro scientifico-divulgativo sullo stambecco, ma anche l'indagine sulla distribuzione della pernice bianca e lo studio sulle possibilità di ritorno di gradi carnivori pre-

4



datori (lince e lupo). Vanno poi ricordati gli scambi di personale avviati, in particolare tra i guardiaparco del Gran Paradiso, figura che nasce ancora prima dell'istituzione del parco come guardia della riserva di caccia del re, e le guardie della Vanoise. Scambi che sono anche incontri tra gli alunni delle scuole dei territori delle due aree protette, con una scommessa, quella di fare di questi ragazzi i protagonisti diretti del proprio ambiente. Nel settore turistico si è cercato innanzitutto di rendere disponibili nei centri visita del Gran Paradiso e nei punti informativi della Vanoise tutte le informazioni necessarie al turista che visiti i due parchi. Sono stati poi realizzati depliant in comune e, in occasione dei 70 anni del Gran Paradiso e dei 30 anni della Vanoise, una carta turistica dell'intera area protetta transfrontaliera. Non ultima la realizzazione di un itinerario escursionistico che collega i due parchi attraverso i 2970 m del Colle della Losa, unico passaggio praticabile, seppur solo in estate, lungo i 14 chilometri di confine tra le due aree protette. Una piccola mostra permanente al Lago del Serrù, alla partenza del sentiero in territorio italiano, e una serie di cartelli indicatori e informativi lungo il percorso completano il tutto. Una collaborazione quindi ben avviata e ricca di iniziative comuni, che si inserisce a pieno titolo nel più ampio progetto di costruzione dell'Europa alpina degli spazi protetti, la Rete delle Aree protette alpine, idea avviata nel 1994 e oggi appoggiata da oltre 280 aree protette su tutto il territorio alpino.

Stefano Camanni

La Carta di buon vicinato

Nel documento i due enti, "...in considerazione dell'obiettivo condiviso di creare a breve termine un grande parco europeo;" si impegnano a: «costituire una zona che sia un modello europeo di tutela della natura. Affermano di aderire insieme ai principi di una politica di protezione degli ambienti, biotopi e specie conformi al diritto internazionale.

Inoltre ribadiscono la volontà di condividere con le collettività locali l'ambizione di proteggere e promuovere l'insieme alpino Vanoise - Gran Paradiso nel cuore della rete dei parchi d'Europa». Per raggiungere questo fine fissano un programma che risponda a tre grandi obiettivi:

- Avvicinare gli uomini e le istituzioni, attraverso una reciproca partecipazione alle riunioni istituzionali e tecniche e favorendo gli scambi tra le scuole del loro territorio;
- Avvicinare le tecniche di gestione, con la costituzione di una commissione scientifica;
- Promuovere un turismo naturalistico di qualità, favorendo lo sviluppo di punti informativi che presentino ai visitatori le caratteristiche di entrambi i parchi e elaborando strategie di comunicazione comune.

Per assicurare la realizzazione della carta è istituita una commissione, che si riunisce almeno una volta l'anno, composta dai presidenti dei consigli direttivi, da un amministratore e dai direttori.



1. Il Gran Paradiso (foto R. Ferrari/Cedrap).
2. La Grande Casse nel parco della Vanoise, vista dal lago des Assiettes (foto D. Castellino).
3. Stambecco (foto L. Ramires).
4. La Grande Casse vista da Sud (foto D. Castellino).
5. Stambecchi nel parco Vanoise (foto D. Castellino).

LE API

Caterina Gromis di Trana
naturalista

E' difficile raccontare di api: come sempre accade nelle cose che stuzzicano il pensiero sembra che tutto sia già stato detto. L'universo degli insetti sociali è un pericolo: viene troppo facile il paragone, e la prima parola con cui si addita il divulgatore è "antropomorfismo". Guai a chi si macchia di questo scandalo, bisogna essere per forza osservatori neutrali, non avere punti di vista, scrivere un elenco di dati e basta. Alla maniera anglosassone, gelida e distaccata informazione. Solo a tipi come Walt Disney è permesso umanizzare gli animali, pur sempre con riserva, e le caricature gentili degli esseri umani allora sono accettate con la clemenza che lo scienziato può avere verso l'estro creativo dell'artista. Generazioni di bambini hanno conosciuto Bambi e se da grandi non hanno imparato la differenza tra cervo, daino e capriolo può anche non essere importante, non fa male a nessuno. Però hanno avuto uno spunto della fantasia che a qualcuno sarà piaciuto approfondire.

Lo stesso per le api: solo i grandi naturalisti dell'Ottocento, un po' scienziati, un po' filosofi e un po' poeti hanno potuto umanizzarle, o addirittura con un gioco fantastico della mente "zoomorfinizzare" l'uomo, immaginare se stessi diventati api e raccontare la storia meravigliosa dell'alveare da dentro, grondanti nettare e infarinati di polline. E' affascinante avvicinarsi così a quel mondo parallelo: buone letture, Maeterlink, Roland, Figuiet, un po' di morale, molta ammirazione per le operaie devote al punto da sopportare qualsiasi sacrificio, leggero disprezzo per i fuchi, buoni solo a fecondare l'unica femmina fertile e poi inutili parassiti non meritevoli nemmeno di passare vivi un inverno; rispetto per la regina, questo nucleo vitale rigonfio di uova, venerata, accudita, coccolata dalle sorelle vergini perché è la sola depositaria del futuro.

Oggi molto di nuovo si sa sulle api, e non regge più il paragone con l'utopia comunista: immolare l'individuo al bene della comunità. E' istinto per l'ape e idea per l'uomo, scivolata assieme ai nomi dei grandi naturalisti ottocenteschi in un calderone di pensieri passati di moda.

Che senso ha oggi fare dei paragoni tra "noi" e "loro" e raccontare qualcosa che non sia già stato spiegato, meglio, da un buon manuale? Forse una buona ragione c'è se esiste qualcosa che cattura l'attenzione nell'epoca del disincanto e della noia. Bisogna ritrovare lo stupore, cercandolo nella caratteristica che distingue l'ape e che la avvicina all'uomo. L'essere pensante che di solito ha una simpatia decrescente verso i rappresentanti del regno animale mano a mano che si allontanano geneticamente da lui (primi nel cuore i mammiferi, seguiti dagli uccelli e poi un crescente disgusto dai rettili agli anfibi ai pesci agli invertebrati tra cui gli insetti), ama le api, le ha accudite fin da tempi antichissimi per il miele. E ha guardato da sempre attraverso la trasparenza liquida e dorata che gocciola invitante a rendere più buono il cibo fin da tempi remoti, per vedere che cosa si nasconde dietro tutto quel miracoloso raccolto. Così ha scoperto l'organizzazione perfetta di una comunità dove l'istinto sembra così vicino all'intelligenza da lasciare di stucco chi non si accontenta di ascoltare il ronzio dell'ape sul fiore.

sare a un altro e poi a un altro ancora, fino a coronare il loro breve attimo terreno con l'ebbrezza dell'aria aperta. Guardiane, ventilatrici, nutrici, ceraiole e solo alla fine bottinatrici, fuori, a ubriacarsi di nettare prima di lasciare il posto alle loro sorelle partenogenetiche, che si succedono a un ritmo incalzante e inarrestabile, proporzionale alla fecondità della madre. Lei, la regina, depone e depone e depone. Uova su uova, centinaia di migliaia, fecondate o sterili, in culle piccine o lussuose, a seconda che debbano produrre maschi, operaie o principesse.

Ma la vita dell'alveare non basta a stupire, anzi a lungo andare annoia tutto questo affannarsi organizzato e ripetitivo. Ci deve essere dell'altro, la sciamatura per esempio: il cervello ipertrofico dell'uomo ha imparato a conoscere e controllare quello che la natura ha da sempre predisposto: l'abbandono della casa madre di una parte immensa delle sue api è un evento preparato e atteso, simbolico ancora più di altri perché grandioso, plateale, come l'estremo sacrificio al futuro, l'eredità lasciata prima della morte, il più impor-



The image is a full-page background photograph showing a dense cluster of bees on a honeycomb. The bees are in various orientations, some facing the camera, others with their backs to it. The honeycomb cells are visible in the upper left corner. In the bottom left corner, there is a stylized, layered graphic of an orange flower or petal. The text 'specchio dell'uomo' is overlaid on the upper left portion of the image.

specchio dell'uomo

1. Foto P. Gislimberti
 2. Foto R. Ecclesia
 3. Nella sequenza (foto C. Gromis) i fratelli Brezzo di Monteu Roero al lavoro:
 a) L'arnia viene scoperchiata e l'affumicatura stordisce le api; b) Le api vengono allontanate dal melario con un soffiatore ad aria compressa; c) l'apicoltore inserisce una grata «escludiregina» che impedisce all'ape regina di passare dal favo di covata al favo da miele. La confidenza con il mestiere permette di lavorare talvolta a mani nude; d) Il melario liberato dalle api senza danno agli insetti; e) Telaino da miele traboccante di raccolto; f) Dettaglio del favo da miele.
 4. Sciami (foto P. Gislimberti).
 5 e 6. Ape e zampa al microscopio a scansione elettronica (foto ed elaborazione P. Bassi).

ta della famiglia. Quest'anno per il piacere del gioco simbolico è da annotare un caso curioso: la festa del lavoro, il primo maggio, è stata festeggiata da grappoli di api per le campagne a raccogliere le forze per fondare la loro nuova colonia. Sembrava un corteo, uno sciopero collettivo deciso col passaparola dell'istinto, che serpeggiava come un tam tam a partire da uno sciame finito chissà come sul ramo alto di un tiglio a Torino in un cortile di piazza Vittorio, a portare scompiglio.

Ma anche la sciamatura viene a noia quando la si conosce, e smette di impressionare.

L'incantato stupore potrebbe essere nel guardare i diversi tipi di miele, chiaro o dorato, liquido o cristallino, e nel rispondere alle domande sul come mai. E allora c'è l'osservazione delle piante e dei fiori, la raccolta differenziata del nettare che impastato con la saliva, elaborato con certi enzimi, girato e rigirato nel perfetto laboratorio chimico che si trova nell'apparato boccale della bottinatrice, si trasforma come per una alchimia nel miele, che secondo il momento è l'immagine di una giornata di sole limpida, lattiginosa, o temporalesca ed è una ventata di profumo di timo, o di robinia, o di lavanda: ogni essenza intrappolata in un diverso barattolo. C'è anche il polline, polvere dei fiori, che deve essere trasportato da un ovario all'altro per perpetuare la specie. Le api cercano il nettare, e quando infilano i loro 6 o 7 millimetri di lingua nelle corolle zuccherine si imbrattano di polline. Così mentre combinano gli incontri amorosi tra i fiori passano una parte della polverina nella loro bocca-laboratorio, la mescolano con un po' di miele e un po' di saliva, ne fanno pallottoline semilavorate che caricano sui cestelli del terzo paio di zampe, e le portano al nido, granelli di pappa proteica per la covata. E che dire della cera, secreta da ghiandole dell'addome per la costruzione dei favi, e della propoli, resina amara elaborata nell'efficientissimo laboratorio vivente per chiudere le fessure dell'arnia? Tutto questo è straordinario ma lontano, sembra un



a



b

3

Il buon ladrone goloso

I rapporti "economici" tra l'ape e l'uomo sono iniziati nel neolitico, quando il predone preistorico faceva man bassa del miele nei favi. Il tempo non ha fatto giustizia: l'uomo evoluto ha fornito ricoveri conformi all'insetto per ingraziarselo, ma l'ape non ha ceduto la sua indipendenza e non si è lasciata addomesticare mai. Il miele non è un regalo. E' rubato, in modo meno cruento di come fa l'orso o di come faceva il nostro antenato ghiottone delle caverne, ma rubato. Con l'astuzia e l'inganno, senza spargimento di sangue, le api vengono stordite da qualcosa che non capiscono, inondate di un fumo che le confonde e in un battibaleno si ritrovano depredate del loro prezioso tesoro. L'uomo approfitta dello spirito dell'alveare che non si scoraggia. Quando il melario pieno di provviste sparisce nel mistero di un giorno come un terremoto non c'è tempo di preoccuparsi: si deve vivere e così senza perdersi in inutili domande sul dove e sul perché le api cercano ancora fiori, e quando li trovano tornano a casa ballando. Le sorelle nell'incanto della danza sanno leggere un racconto che le porta dove c'è il nuovo raccolto: si avvicinano le fioriture e le api si spostano dalla robinia al tiglio, al castagno, alla lavanda, e quando non c'è nulla che sboccia raccolgono i liquidi zuccherini che trasudano dalle piante ed elaborano la melata. D'autunno, prima del deliquio, durante la vendemmia sanno approfittare dei chicchi d'uva bacati, già profanati da altri insetti, per succhiarne la polpa fare un miele intrigante, che sa di vino.

Nei primi giorni di giugno, in un paesaggio d'estate pesante e senz'aria nelle colline tra il Roero e l'Astigiano, un caldo precoce e inaspettato ha fatto fiorire i castagni anzitempo. Bisognava fare in fretta a rubare il miele di acacia che traboccava dai melari stracolmi, per mantenerlo puro e chiaro. Le api avevano già incominciato a bottinare sui castagni, e non bisognava mescolare il miele scuro dei loro fiori con quello delicato e chiarissimo della robinia. I due apicoltori lavoravano rapidi in affiatato silenzio; l'apiario, uno dei tanti dei fratelli Brez-



zo, era grande, di una cinquantina di arnie. La passione del padre si è trasformata nel tempo in mestiere e i due fratelli oggi hanno una professione regolata dai fiori e da una continua attenzione a non perdere nemmeno un istante. Praticano il "nomadismo" e appena finisce la fioritura della robinia al furto del miele segue il ratto delle sabine. Le arnie vengono portate nottetempo con il loro ronzante contenuto in montagna. Le rapite, instancabili lavoratrici, la mattina si svegliano con un nuovo paesaggio, non si scompongono e si dedicano con rinnovato vigore a nuove colorate fragranze.

Il miele deve essere prelevato quando non contiene più del 17-18% di umidità. Empiricamente si considera maturo quando è opercolato dalle api o quando sono passati tre o quattro giorni dalla fine del flusso nettario. Scelto il momento propizio i due fratelli salgono sul loro furgone e dispongono il cuore, come dicono, a una rapina a mano armata. Il rombo di un motore manovrato da Giuseppe rompe la pace della campagna ed è il segno della tecnologia al servizio della sopravvivenza. Con il "soffiatore" ad aria compressa, sorta di aspirapolvere al contrario, le api non hanno quasi il tempo di accorgersi che la loro casa è stata profanata da un uomo mascherato. Sono allontanate, soffiate via incolumi da tutti gli anfratti dei loro telai, in un vortice da otovolante. Così nessuna viene schiacciata e intanto lo straccio bruciato nel vecchio rassicu-

rante affumicatore le avvolge in una nebbia grigia. Il fumo nasconde il volto scoperto di Mario, che lavora senza guanti e senza maschera perché ha caldo e sa che in quel parapiglia generale le api non pensano di certo a pungere: hanno di fronte l'Apocalisse, e allora non badano alle sue mani nude che richiudono con cura le arnie scoperciate facendo attenzione a far combaciare bene i bordi: un ladro gentiluomo, che con calma e sangue freddo si allontana dal luogo del misfatto chiudendosi piano la porta alle spalle.

Il furgone è ripartito carico di melari. A casa il lavoro di finitura. Ogni celletta è rivestita di un opercolo di cera che va tolto, svelando la lucida trasparenza del raccolto. I favi vengono introdotti nello smielatore e si inizia la centrifugazione. Alla fine i telaini vuoti sono pronti per essere riutilizzati e il bottino lucicante può essere presentato in pubblico, nei vasi su cui è scritto il nome di un fiore, che racconta la storia di un miele.



mondo di fantastica perfezione che mette quasi a disagio, come se si trattasse di un incomprensibile miracolo.

Resta una cosa ancora per il nostro cuore disincantato: la comunicazione. Eccola la chiave di lettura uomo-ape. Le api comunicano, e non solo con semplici segnali chimici, tattili, ormonali. Comunicano con un linguaggio, come se sapessero parlare. L'uomo che riuscì a decifrarle e che per le sue scoperte sulla biologia delle api ricevette il premio Nobel nel 1973, fu Karl von Frisch, fantastico interprete con le nostre parole del loro ballo. Le danze che si svolgono nell'intimità della casa e che indicano alle compagne radunate attorno dov'è la fonte di cibo, sono conversazioni, storie raccontate che richiedono un pubblico attento e capaci di dare valore all'informazione, farne tesoro e renderla utile.

La manifestazione della vita che a un dato momento si rivela come una delle più importanti è il comunicare, cioè trasferire informazioni, ed è questo il nucleo della comprensione attorno a cui ruota il nostro universo terrestre. È una delle regole fondamentali, a cominciare dalle interazioni cellulari nel più primitivo scambio chimico di segnali. Durante l'evoluzione dagli organismi più semplici a quelli più complessi resta, questa primitiva comunicazione, anche quando si imparano meccanismi più complicati. L'ape ha imparato a danzare in un modo portentoso e a dare così informazioni precisissime ai suoi interlocutori della stessa specie e ai traduttori del suo linguaggio della specie nostra, a cui ha regalato l'incantato stu-

pore della comprensione. Ma non si è lasciata travolgere dal vortice del ballo al punto da dimenticare i segnali più semplici, tattili, odorosi e chimici, come quelli trasmessi dall'acido *trans*-cheto-decenoico, secreto dalla regina, e che secondo la necessità inibisce la maturazione ovarica delle operaie oppure segnala ai maschi la traiettoria di volo durante l'unica fuga d'amore fuori dall'alveare. L'uomo ha imparato a conversare, cioè a comunicare per simboli, ma il suo inconscio è punteggiato di segnali primitivi che rendono la conversazione piacevole o fastidiosa. Montaigne nel Cinquecento diceva: "*L'amitié se nourrit de communication*". La condizione di animale simbolico che parrebbe unica ed esclusiva dell'uomo e che gli consente di coltivare gli affetti o di crogiolarsi nei rancori non è solo sua: la condivide con l'ape, animale sociale, che adopera nel suo linguaggio non solo dei segnali, ma dei segni, dei simboli. Frenetici balletti danno informazioni sulla distanza e sulla direzione della fonte di cibo e i piccoli passi rituali lungo un percorso circolare o a otto rovesciato sono parole precisissime. Ma non c'è solo la chiacchiera sul pasto: la danza ondulatoria, prima scuola di ballo delle giovani api, sembra serva a tenere pulita la parte anteriore dell'arnia.

E la danza d'allarme, che forse più che un linguaggio è la reazione a un forte "mal di pancia" perché viene fatta quando le api introducono delle sostanze tossiche, ma se anche non è una comunicazione volontaria serve allo scopo perché inibisce il volo. E ancora la danza della pulizia che eseguono le operaie quando vogliono farsi ripulire la superficie del corpo, la danza del ronzio prima della sciamatura, la danza del massaggio, la danza della gioia, segno di benessere, quel benessere innocente che Giorgio Celli ha trasformato in poesia:

*«...Il suo scopo
è la permanenza
non ha perduto l'eden
per bramosia di sapere
abita ancora l'innocenza
di chi non si chiede
se esista o perché esista l'esistenza.»*

Per saperne di più

- Maurice Maeterlinck, *La vita delle api* (1901). Rizzoli, 1979.
- Karl von Frisch, *Il linguaggio delle api* (1971). Universale Scientifica Boringhieri, 1976.
- Luigi Figuer, *La vita e i costumi degli animali - Gli insetti*. Treves & comp, 1869.
- Melchiorre Biri, *L'allevamento moderno delle api*. De Vecchi, 1979.
- Ted Hooper, *Le api e il miele*. Mursia, 1976.
- Alberto Contessi, *Le api, biologia, allevamento, prodotti*. Edagricole, 1983.



Ecomusei: evoluzione e attualità di un'idea

Walter Giuliano

Qualcuno ha chiamato ecomuseo il museo dedicato all'energia o alla natura del luogo. Altri hanno, sotto questo stesso nome, messo insieme su un depliant, i diversi nuclei museali esistenti su un'area.

Per alcuni l'ecomuseo è la ricostruzione storico-produttiva di una singola unità aziendale; per altri l'insieme delle rappresentazioni dell'attività storicamente consolidatasi su un territorio comunale; per altri ancora l'ecomuseo coinvolge più comuni o addirittura il territorio di un'intera provincia.

Ci sono casi di scelte strettamente territoriali, altre tematiche (l'acqua, una coltura agraria, una produzione industriale...) altre ancora in cui territorio, storia e attività consentono di articolare i percorsi a seconda degli interessi proponendo, come in una schermata di CD Rom ipertestuale o di Internet, di sviluppare diversi itinerari interattivi a seconda dei propri interessi.

D'altra parte che cos'è il territorio se non un enorme CD Rom fatto di miliardi di byte di memoria che ci raccontano la sedimentazione del nostro passato e dei nostri saperi?

Di fronte a queste diverse interpretazioni se non un enorme CD Rom fatto di miliardi di byte di memoria che ci raccontano la sedimentazione del nostro passato e dei nostri saperi?

Di fronte a queste diverse interpretazioni dell'originario concetto, cosa diranno i loro inventori?

Probabilmente Hugues de Varine Bohan e George Henry Rivière saranno comunque soddisfatti del risultato di modernizzazione del concetto di museo del territorio da loro messo in moto con l'ecomuseo. D'altra parte nessuno di loro se la sentì di dare una dimensione al concetto di "comunità delimitata demograficamente".

L'idea nacque nel 1996, unendo in matrimonio una concezione e una visione globale della storia, maturata con la scuola francese di Bloch e degli "Annales", con l'attenzione crescente nei confronti del territorio.

È a Lurs che Hugues de Varine, Serge Antoine, Jean Blanc, George Henry Rivière inventano l'ecomuseo, puntata avanzata ed evoluzione concettuale del museo del territorio consolidatosi nella tradizione del nord ed est Europa.

Le prime realizzazioni sono all'isola di Ouessant, alla Grande Lande, a Le

Creusot.

È proprio George Henry Rivière a elaborare la versione definitiva del concetto di ecomuseo, verso il 1980, e André Desvallées la traduce in una carta che tenta di sintetizzarne tutti i concetti.

Il dibattito è aperto e prosegue tuttora. Nel 1986 Françoise Hubert si domanda se davvero l'ecomuseo sia l'elemento innovativo capace di dare origine alla forma più elaborata di museo del XX secolo, oppure un concentrato di idee alla moda.

Per Jean Claude Duclos l'importante è che l'interdisciplinarietà venga assunta come strumento di analisi e che lo scopo del museo sia quello di trasmettere la conoscenza globale e qualitativa dei rapporti tra l'uomo e il suo ambiente di vita.

Dopo i primi ecomusei nati nei parchi naturali regionali, si sviluppano progressivamente gli ecomusei di seconda generazione nei siti ex industriali e infine quelli di terza generazione, detti comunitari, nelle aree urbane e industriali.

Il vento del Sessantotto si fa sentire anche nel dibattito culturale sul futuro delle istituzioni museali.

Si riscoprono l'identità territoriale, le culture regionali, la cultura del mondo del lavoro, la memoria sociale, l'ecologia e

la necessità di rappresentarle.

Si afferma, con le esperienze di musei di comunità che nascono in America e in quelli tedeschi dedicati al lavoro, l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla memoria, l'esigenza per i musei di mettersi al servizio del pubblico, la necessità di diventare attori nello sviluppo sociale.

La politica degli ecomusei subisce una forte accelerazione all'inizio degli anni ottanta quando il ministro Jack Lang attiva una politica a sostegno delle iniziative territoriali raddoppiando il bilancio statale a ciò destinato.

Si mette in moto un quadro di interventi a supporto della cultura scientifica, tecnica e industriale cui sono destinati specifici capitoli del bilancio pubblico. Tra loro uno specifico filone è destinato proprio al settore sperimentale "Ecomusei, cultura scientifica e industriale".

Il risultato non mancò di produrre ibridi difficilmente catalogabili e musei che dimenticando le relazioni tra società e territorio assunsero un carattere preminentemente tecnico e, in alternativa a quelli delle tradizioni popolari, dimentichi dell'uomo.

Contemporaneamente si svilupparono i cosiddetti "musées de société"?

A partire dalle realizzazioni sul campo di queste esperienze, favorite anche da programmi di sviluppo economico e culturale delle regioni deboli, si è aperto il dibattito sulla definizione di ecomuseo, di nuovo patrimonio, di nuovo museo, di museo della società.

Il dibattito inoltre si è esteso dal concetto al progetto, sulla base della messa in comunicazione del materiale museale più o meno spettacolarizzato, più o meno attento al rigore scientifico.

Emerge l'esigenza di un museo capace di rappresentare l'identità non legata esclusivamente al territorio, ma anche ai modi di vita, ai saperi di fare, alla cultura delle professioni.

Di questi sviluppi sono testimonianza l'ecomuseo di Forumes-Trelon e più tardi il museo delle miniere di ferro di Neufchef che, a partire dall'autenticità dei siti, sono allo stesso tempo musei industriali, della cultura tecnica, della società della comunità nel suo insieme, fatti di luoghi e di memorie.

Gli ecomusei diventano così capaci di dare rappresentazione complessiva all'evoluzione del territorio nella fase di



La legge regionale del Piemonte

Con la Legge Regionale 14 marzo 1995, n.31 "Istituzione di Ecomusei del Piemonte", la Regione Piemonte, prima in Italia, ha messo a punto uno strumento innovativo diretto alla tutela e alla valorizzazione delle specificità del proprio territorio.

Finalità prioritaria è la tutela e valorizzazione della memoria storica, delle espressioni della cultura materiale, e del modo in cui le attività umane e l'insediamento tradizionale hanno caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio piemontese.

Il raggiungimento di tali obiettivi prevede un forte coinvolgimento delle popolazioni e di tutti quegli enti e associazioni che operano nel territorio, ognuno coinvolto secondo le proprie capacità e le proprie competenze. L'ecomuseo diventa così lo spazio funzionale dove, a livello locale, si realizzano tutela, gestione, e sviluppo del patrimonio culturale e materiale della collettività.

Le linee guida

L'Ecomuseo si caratterizza e si differenzia dal museo tradizionale per essere un museo del tempo e dello spazio: del tempo perché non privilegia sezioni storiche particolari e definite, ma si riferisce al passato come al presente, proiettandosi verso il futuro; dello spazio perché è il territorio nel suo insieme, con tutte le espressioni ed i segni del lavoro sedimentati nello spessore dei secoli, ad essere bene da conservare. L'Ecomuseo non si limita pertanto a valorizzare solo delle parti, ma estende la sua azione ad interi insiemi paesistici dove particolari fattori naturali e sociali hanno, nel tempo, plasmato e condizionato il modo di vivere, l'economia, le tradizioni e la cultura delle comunità.

Istituzione, organizzazione e gestione

Gli ecomusei della Regione Piemonte sono istituiti con deliberazione del Consiglio Regionale previa valutazione dei progetti da parte di un apposito Comitato Scientifico composto da tre rappresentanti dell'Università degli Studi di Torino, tre rappresentanti del Politecnico di Torino e dall'Assessore competente in materia di territorio.

La complessità delle attività di un ecomuseo, le sue dimensioni, la molteplicità delle relazioni con le realtà istituzionali, con i privati, l'esigenza di snellezza nella gestione, hanno portato ad individuare come possibili soggetti gestori gli Enti delle Aree protette, le Province, le Comunità Montane, i Comuni, le Associazioni appositamente costituite. Mediante accordi tra le parti sono quindi definiti i compiti dei soggetti interessati, pubblici e privati, nonché le risorse materiali ed economiche necessarie.

La Regione Piemonte svolge una funzione di coordinamento generale, intraprende campagne di informazione e di promozione, attività editoriali, partecipa finanziariamente all'avvio e all'esecuzione dei progetti. Dall'aprile 1998 il settore Pianificazione Aree Protette della Regione ed il Comitato Scientifico Ecomusei sono stati affiancati dal Gruppo di lavoro Ecomusei, composto da quattro ricercatori che studiano la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera fornendo consulenze e appoggio ai nascenti Ecomusei regionali.



passaggio tra epoca preindustriale ed era moderna.

L'originario concetto, tra utopia e realtà, ha dunque dato origine a modelli diversi, più o meno validi, ma ha generato innanzi tutto un rinnovato interesse alla considerazione per la cultura materiale.

E proprio in Francia, dove è iniziato questo progetto, all'inizio degli anni novanta è nata l'Associazione Musei, Uomini, Società che dal 1992 si trasforma nella "Fédération des écomusées et des musées de société" che conta ben 114 presenze, mentre il concetto ecomuseale ha contaminato i paesi del Nord America e dell'intera Europa.

L'obiettivo comune è quello di valorizzare le diversità della nostra società rurale e metropolitana mettendone in evidenza le caratteristiche, le ricchezze e il loro divenire.

Tutto questo non solo attraverso testimonianze, oggetti e segni "storici" o storicizzati, ma anche in "presa diretta", entrando nelle officine, nei laboratori artigianali che trasmettono tecniche, tecnologie, modi e saperi di fare. Così come lungo i sentieri nel paesaggio che rivela inaspettati punti di interesse e di conoscenza a coloro che lo sanno leggere.

E proprio l'ecomuseo diventa un efficace strumento per l'esplorazione dei siti, che prepara a conoscere la grammatica del paesaggio rivelandone les-

sico, morfologia, sintassi.

Altro elemento insopprimibile è quello rappresentato dalla titolarità dell'iniziativa che è e deve essere nelle mani delle comunità locali che decidono di rappresentarsi e di specchiarsi in queste realizzazioni. Ma non è fatto per i visitatori, è prima di tutto fatto per se stessi.

L'ecomuseo è in primo luogo il risultato del lavoro della comunità che decide di realizzarlo, a partire dalla consapevolezza di aver conservato un patrimonio meritevole di essere socializzato.

Che possa rappresentare anche un interesse tipo turistico viene come naturale conseguenza. Ma non può essere l'elemento fondante, perché se così fosse rischierebbe di essere finzione, rappresentazione sradicata dall'essenza intima delle cose che vuole rappresentare, testimoniare e trasmettere alle future generazioni. Perderebbe, in questa lettura essenzialmente spettacolare, promozionale del territorio, la sua funzione educativa come strumento di trasmissione dei valori su cui la comunità si fonda e che trae linfa dalle generazioni passate per proiettarsi nel futuro, consapevole e orgogliosa della propria identità.

Per questo, l'ecomuseo è una rassegna di segni e risorse che evocano l'evoluzione di una società e come tale si avvale di un infinito numero di luoghi capaci di rappresentarla.

La Regione Piemonte

ha attivato con la L.R. 31/1995 risorse per la realizzazione e lo sviluppo della rete degli ecomusei.

Con questa legge sono stati finanziati progetti e realizzazioni per due miliardi nel 95/96, due miliardi e mezzo nel 97/98, quattro miliardi nel corso del '99 mentre sono previsti altri tre miliardi nel 2000.

ecomuseo della Valsesia

Ecomuseo del territorio e della cultura materiale contadina della Bassa Valsesia

Ecomuseo del territorio e della cultura Walser

ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano

ecomuseo del Freidano

ecomuseo dell'Alta Val Sangone

ecomuseo Colombano Rومان

ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone

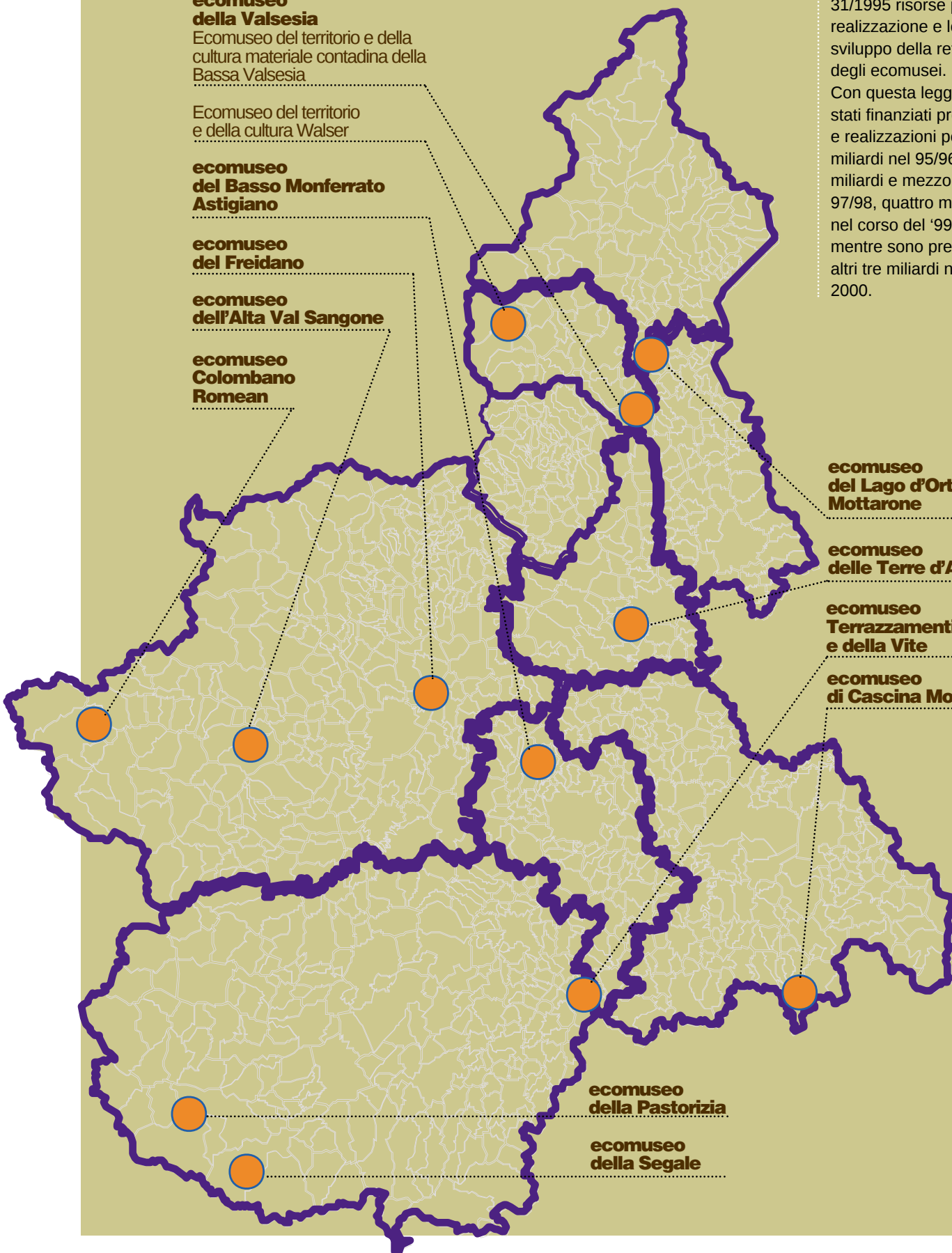
ecomuseo delle Terre d'Acqua

ecomuseo Terrazzamenti e della Vite

ecomuseo di Cascina Moglioni

ecomuseo della Pastorizia

ecomuseo della Segale





Per saperne di più

- Walter Giuliano, *Così il territorio entra nel museo*, La Stampa, Tuttoscienze, 13 giugno 1984.
- Walter Giuliano, P. Vaschetto, *Gli ecomusei francesi*, in "Cronache economiche", n. 1, pagg. 77-84, Torino 1984.
- Walter Giuliano, *Per una nuova concezione del museo: l'esperienza degli ecomusei*, in "Museologia scientifica", III (1-2), 1986, pagg. 9-15.
- Walter Giuliano, P. Vaschetto, *L'ecomuseo ultima frontiera della moderna museologia del territorio*, in "Studi di museologia agraria", a. 12, n. 24, pagg. 25-35, Torino, dic. 1995.
- Walter Giuliano, *L'ecomuseo per il sistema museale provinciale della cultura materiale*, in A. Cerrato e C. Roncheta (a cura di), "I luoghi del lavoro nel Pinerolese. Tra mulini e fabbriche, centrali e miniere", pagg. 17-25, CELID, Torino, 1996.
- Walter Giuliano, *Ecomuseo. Ricerche e proposte per il Progetto Cultura materiale*, in Materiali preparatori per il convegno internazionale "La costruzione di una rete di ecomusei, esperienze europee e il progetto della Provincia di Torino", Provincia di Torino, Politecnico di Torino, Torino, 1998.
- Walter Giuliano, *L'ecomuseo della Collina morenica*, in Atti del Convegno "La Collina morenica da Rivoli ad Avigliana: progettiamo il suo futuro", pagg. 40-44, Associazione per la salvaguardia della collina morenica, Città di Rivoli, Rivoli, 1995.



Per svolgere questa missione ha più bisogno della partecipazione attiva della comunità che di conservatori, anche se un gruppo tecnico scientifico può organizzare e indirizzarne meglio le potenzialità, i progetti, i sogni. È così che l'ecomuseo si proietta sempre più nella sua naturale dimensione di museo fuori dalle mura, di centro di diffusione e di condivisione della cultura materiale e delle sue contaminazioni con le espressioni culturali classiche. È così che diventa strumento di consapevolezza e di coesione di identità rafforzate per mettersi in gioco e rapportarsi senza subalternità alle sfide della globalizzazione che altrimenti rischia di divenire omogeneizzazione, standardizzazione, perdita di diversità, impoverimento collettivo.

Gli esempi realizzati, non seguono tutti rigorosamente queste premesse, che pure sembrano aver mosso le intenzioni dei pionieri. E se alcune realizzazioni sembrano attenersi scrupolosamente alla lettura originaria, altri casi paiono aver ceduto, in maniera più o meno marcata, a un compromesso con le esigenze della spettacolarizzazione che incide non poco sulla attrattività e dunque può spostare sostanzialmente i dati della frequentazione e di conseguenza segnare l'economicità delle iniziative. Ciò che accade in Francia, patria del

concetto ecomuseale, si ripete in altri esempi europei e internazionali nei quali al rigore di alcune iniziative si alternano rappresentazioni marcatamente folcloristiche che strizzano l'occhio alla finzione storica più o meno fedele. Da questa babele nasce, non da oggi, la polemica tra esperienze tedesche, inglesi o francesi. Una confusione che, nell'impossibilità di stabilire oggi un marchio generale per l'"ecomuseo", può forse trovare una risposta nel marchio di garanzia di cui possono farsi carico le istituzioni pubbliche. Avvalendosi di autorevoli certificazioni scientifiche gli enti pubblici possono infatti marchiare le iniziative meritevoli di appartenere a circuiti dei quali si garantisce la qualità il più possibile in sintonia con l'idea originaria di ecomuseo.

Le schede degli ecomusei sono a cura del Gruppo Ecomusei Regione Piemonte, Raffaella Bauda, Cristina Boido, Donatella Murtas, Matteo Sturani.

Immagini di G.L. Boetti, A. Molino, C. Servalli, P. Mussa e archivi Comunità Montane.

Info: Settore Pianificazione Aree Protette, Regione Piemonte, tel. 011 4324670, fax 011 4324759.



ecomuseo della segale

*** Istituito e in fase di realizzazione

Gestore

Parco naturale Regionale delle Alpi
Marittime
Via Livio Bianco, 5 - Valdieri (CN)
tel. 0171/97397 - fax 0171/97542

Comuni interessati

Valdieri

Progetto

L'ecomuseo si trova in un'area che vede al centro la frazione di Sant'Anna di Valdieri, del Comune di Valdieri (CN), ubicata all'interno del Parco naturale Regionale delle Alpi Marittime. Frazione ancora oggi abitata da circa 100 persone stabilmente residenti.

Riferimento fondamentale del progetto è "Lou viol di tai", ossia il sentiero che partendo da Sant'Anna di Valdieri collega le borgate di Tetti Bariau e Tetti Bartola, nuclei vallivi realizzati su versante a quote superiori.

Il percorso permette di conoscere l'ambiente e di leggere i segni operati dall'uomo per la propria sopravvivenza: abitazioni dai caratteristici tetti in paglia di segale, terrazzamenti, muri a secco, "bealere" per l'irrigazione dei campi. Il principale obiettivo è far prendere coscienza della peculiarità del vivere in montagna, della difficoltà che questo ambiente impone negli spostamenti, nelle attività produttive, nelle abitudini quotidiane.

La partenza è situata in corrispondenza dell'abitato di Sant'Anna di Valdieri (978 m s.l.m.), in un'area di accoglienza recentemente realizzata dall'Ente Parco, dove il visitatore trova le informazioni di carattere generale sull'ecomuseo.



ecomuseo di cascina moglioni

**** Istituito e in attesa di realizzazione*

Gestore

Parco naturale Regionale Capanne di Marcarolo
Via Spinola, 2 - Lerma (AL)
tel. 0143/684048 - fax 0143/684777

Comuni interessati

Bosio

Progetto

Prevede la ricostruzione funzionale di un'unità poderale tipica del territorio di Capanne di Marcarolo, rappresentativa della civiltà del castagno che fino alla fine degli anni Sessanta ha caratterizzato la cultura e la fisionomia della regione.

Ciò verrà realizzato attraverso il recupero di un gruppo di edifici rurali, pertinenti alla cascina denominata Moglioni e mediante il ripristino, nei terreni annessi, di alcune delle attività produttive tradizionali con particolare attenzione alla coltivazione del castagno.

Gli interventi infrastrutturali prevedono la valorizzazione degli elementi architettonici in modo da rispettarne la stratificazione e quindi facilitando una lettura processuale dello sviluppo avuto dai fabbricati nel corso degli ultimi due secoli.

Nelle aree circostanti, con particolare attenzione ad una fruizione didattica della cascina, verrà ripresa la regimazione del bosco con la suddivisione del castagneto in tre fasce - selvatico, ceduo e domestico da frutto - con relativo percorso guidato che ne illustra le diverse valenze ecologiche; verrà infine ripristinato il pascolo arborato con esemplari di specie da frutto per la conservazione dei cultivar locali ed un rovereto per la ricostruzione delle tecniche di "addomesticamento" degli alberi finalizzate all'ottenimento di assortimenti navali, ancora in uso a Marcarolo nel XVIII secolo.

Uno dei fabbricati verrà destinato ad area espositiva dove il visitatore potrà trovare informazioni e commento didattico di base relativo ai percorsi.



ecomuseo colombano romean

*** Istituito e in fase di realizzazione.
Visitabile in alcune sue parti.

Gestore

Parco naturale Regionale Gran Bosco
di Salbertrand
Via Monginevro, 7 - Salbertrand (TO)
tel. 0122/854720 - fax 0122/854720

Comuni interessati

Salbertrand

Progetto

Il nome dell'ecomuseo è un omaggio a Colombano Romean, figura simbolo del lavoro del minatore e del cavatore in Alta Valle di Susa. Egli nel 1526, in completa solitudine, realizzò una galleria lunga 500 metri, a 2000 metri di quota, per portare le acque da un versante vallivo a quelli opposti di Chiomonte e Cels.

Il progetto partendo dal restauro e recupero di alcuni edifici funzionali, quali un mulino, un forno, una ghiacciaia, nonché ripristinando a scopo dimostrativo alcune attività produttive, intende documentare e valorizzare le attività lavorative tradizionali dell'Alta Valle di Susa.

Fanno parte delle sezioni visitabili dell'Ecomuseo un mulino idraulico, ormai in gran parte restaurato, ed un forno tradizionale, accessibile durante il normale funzionamento, che permettono di documentare il ciclo completo del pane collegando i vari momenti di lavorazione dei cereali e illustrando i legami tra il mondo lavorativo e quello domestico.

I programmi dell'Ente Parco per il prossimo futuro prevedono il completamento della ristrutturazione dell'edificio del mulino e la sistemazione delle aree esterne per servizi di accoglienza dei visitatori.

A breve sarà avviato anche il recupero della ghiacciaia con vicina area attrezzata, a cui seguirà la realizzazione di un percorso che illustrerà i lavori legati allo sfruttamento del bosco, alla produzione di carbone, di pietra da calce ed alla macerazione della canapa per la produzione di fibre tessili.

A medio-lungo termine è previsto il recupero a fini didattico-educativi di una cava di pietra, di un cantiere per documentare le diverse attività forestali, di una "Fabbrica del merluzzo" (lavorazione stagionale che sfruttava le favorevoli condizioni climatiche invernali - clima freddo e secco - sviluppatesi a seguito delle aperture del Traforo del Frejus nel 1872).



ecomuseo del basso monferrato astigiano

*** Istituito e in fase di realizzazione. Visitabile in alcune sue parti.

Gestore

Società Consortile Cooperativa Basso Monferrato Astigiano
c/o Comune di Montechiaro d'Asti
P.zza Stazione 9, 14025 - Montechiaro (AT)
tel. 0141/999914

Comuni interessati

Albugnano, Alfiano Natta, Antignano, Aramengo, Baldichieri, Berzano S. Pietro, Buttigliera, Calliano, Camerano Casasco, Cantarana, Capriglio, Casorzo, Castagnole Monf.to, Castell'Alfero, Casteller, Castello d'Annone, Castelnuovo Don Bosco, Cellarengo, Celle Enomondo, Cerreto, Chiusano, Cinaglio, Cisterna, Cocconato, Colcavagno, Corsione, Contandone, Cortanze, Cortazzone, Cossombrato, Cunico, Dusino S. Michele, Ferriere, Frinco, Grana, Grazzano Badoglio, Mareto, Monale, Moncalvo, Moncucco Torinese, Montafia, Montechiaro, Montemagno, Montiglio, Moransengo, Odalengo Piccolo, Passerano Marmorito, Penango, Piea, Pino d'Asti, Piovà Massaia, Portacomaro, Refrancore, Roatto, Robella, San Damiano, San Martino Alfieri, San Paolo Solbrito, Scandeluzza, Scurzolengo, Settime, Soglio, Tigliole, Tonco, Tonengo, Valfenera, Viale, Viarigi, Villa deati, Villafranca, Villanova, Villa San Secondo.

Progetto

L'area dell'ecomuseo interessa e coinvolge 72 Comuni posti a nord di Asti, di cui tre in provincia di Alessandria. Al fine di garantire un'omogenea partecipazione da parte di tutti i soggetti coinvolti, le attività dell'ecomuseo sono state fino ad oggi principalmente improntate ad iniziative di informazione, di coordinamento e di promozione.

Per raccontare le realtà locali dei 72 Comuni che formano l'ecomuseo è stata allestita una mostra itinerante realizzata con 72 standards, sono stati pubblicati 72 opuscoli illustrativi e sono state poste di fronte alle sedi di ogni singolo Municipio delle steli informative.

Il progetto, nelle sue linee generali, intende valorizzare e documentare il rapporto tra attività umane e territorio del Basso Monferrato Astigiano secondo tre chiavi di lettura: "la sopravvivenza"; "il simbolo"; "l'arte".

Nel primo caso, il tema della sopravvivenza viene esplorato e documentato con allestimenti previsti presso le sedi museografiche di Pino d'Asti (il museo



degli strumenti da falegname); di Capriglio (il museo degli strumenti agricoli a motore); di Cisterna (il museo degli antichi mestieri) di Castello d'Annone (il parco archeologico).

Il rapporto tra persone e territorio attraverso l'individuazione di valori simbolici (ricchezza, potere, gloria, fede) viene documentato con le realizzazioni di Vezzolano (mostra sul romanico); Montiglio (Castello e manifestazioni legate al solstizio e alle meridiane); Cortanze (Castello); Chiusano (Museo delle confraternite).

Infine il terzo livello, quello in cui si analizzano i risultati (e gli ambiti che li hanno prodotti) del rapporto persone-territorio in termini puramente artistici viene affrontato nelle sedi di Moncalvo (Museo

delle opere di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo); San Secondo Cortazzone (il mistero dei capitelli zoomorfi); Sant'Andrea (ciclo degli affreschi del Maestro di Montiglio); Villafranca (argenti di Monsignor Migliavacca).

Le attività di ricerca fino ad oggi intraprese hanno comportato un preliminare censimento dei beni architettonici e la pubblicazione di una collana di "Quaderni di Studio" in cui vengono approfonditi temi di particolare interesse riferiti ai singoli Comuni.

Parallelamente in tutto il territorio sono in corso di realizzazione percorsi escursionistici, ciclabili ed equestri con l'obiettivo di valorizzare e promuovere la fruizione turistica e culturale della regione.

ecomuseo del lago d'orta e mottarone

*** Istituito e in fase di realizzazione.
Visitabile in alcune sue parti.

Gestore

Associazione Ecomuseo del Lago
d'Orta e Mottarone
P.zza Unità d'Italia, 2 - Pettenasco
(NO)
tel. 0323/89622 - fax 0323/888621

Comuni interessati

Comuni del territorio Cusio-Mottarone.

Progetto

Nasce attraverso l'unione ed il coordinamento di una serie di piccoli musei preesistenti, dedicati ad aspetti particolari della vita tradizionale, produttiva ed artistica locale.

Il territorio dell'ecomuseo corrisponde ad un'area che, pur nelle diversità interne, presenta una certa omogeneità per caratteri storici, geografici e culturali.

I temi attualmente sviluppati riguardano:

- agricoltura e pastorizia (sezione etnografica del Museo di Quarna Sotto);
- attività artigianali ed industriali: il lavoro degli ombrellai (Museo dell'Ombrello di Gignese); lavorazione del legno a Pettenasco e in Val Strona (Museo del legno di Pettenasco); produzione di strumenti musicali a fiato (Museo di Quarna Sotto);
- attività industriali attuali (origini e sviluppo): rubinetteria (Museo del rubinetto di San Maurizio d'Opaglio); casalinghi (Forum di Omegna);
- ambienti naturali montani: selezione di specie alpine (Giardino Alpina); attività agricole montane e osservazione naturalistica (Alpe Selviana);
- l'influenza dei luoghi sull'arte: arte sacra (Raccolta di Arte Sacra di Forno); arte contemporanea (Fondazione Calderara).

Nel prossimo futuro l'ecomuseo intende esplorare e sviluppare nuove aree di progetto concernenti:

- il mestiere degli scalpellini (Museo dello scalpellino di Madonna del Sasso);
- aspetti di carattere geologico, paleontologico, archeologico (Museo naturalistico di Sambughetto; mostra permanente e Museo di Ameno; mostra permanente e Museo di Gravellona Toce).





ecomuseo dell'alta val sangone

*** Istituito ed in fase di realizzazione

Gestore

Comune di Coazze
Via Matteotti, 4 - Coazze (TO)
tel. 011/9340056 - fax 011/9340429

Comuni interessati

Coazze, Valgioie, Giaveno (TO)

Progetto

Il progetto ecomuseale prevede molteplici iniziative finalizzate alla valorizzazione del patrimonio culturale e materiale dell'Alta Val Sangone.

I primi interventi in cantiere prevedono:

- l'acquisizione, ristrutturazione e la gestione di siti abitativi tradizionali (localizzati nelle Borgate Tonda, Mattonera e Pian Jermo) come sedi differenti ma organicamente legate da un unico percorso storico-culturale;
- il ripristino e la messa in sicurezza dei sentieri di media ed alta quota che identificano i percorsi storico-tradizionali che collegano i siti abitativi, i pascoli ed i terreni a coltura che regolavano la vegetazione montana;
- la realizzazione di un sistema informativo ed espositivo dove raccogliere le testimonianze più significative sui riti di vita quotidiana, i suoi ritmi, i lavori legati alla vita montana in Alta Val Sangone;
- il consolidamento dell'attività di raccolta delle testimonianze, e oggetti della cultura materiale, finalizzata alla catalogazione, restauro e conservazione;
- allestimento di siti espositivi distribuiti sul territorio dell'Ecomuseo, con oggetti, strumenti, pannelli illustrativi, documenti sonori e visivi.

ecomuseo dei terrazzamenti e della vite

*** Istituito ed in attesa di realizzazione.

Soggetto proponente

Comune di Cortemilia
C.so Einaudi, 1 - Cortemilia (CN)
tel. 0173/81027 - fax 0173/81154

Comune interessato

Cortemilia (CN).

Progetto

I terrazzamenti coltivati a vite costituiscono uno degli aspetti paesaggistici di maggior rilievo nella fisionomia del territorio di Cortemilia e di tutta la Valle Bormida. Questo paesaggio è il risultato della secolare integrazione tra attività umane e risorse naturali.

Il progetto individua come prima area di intervento la regione Morera molto prossima all'abitato di Cortemilia e pertanto più vicina alla memoria e all'identità degli abitanti.

Quattro sono gli elementi che il progetto intende documentare, conservare e valorizzare: i terrazzamenti, la coltivazione della vite e le espressioni della cultura materiale ad essa collegata, le architetture tradizionali.

Centro dell'ecomuseo sarà una cascina ristrutturata ed adibita a centro visita da cui partiranno percorsi nell'area terrazzata e lungo la valle Bormida.

L'ecomuseo si propone inoltre di organizzare corsi di formazione e momenti dimostrativi diretti soprattutto all'utilizzo della pietra a secco in area locale ma anche con scambi a livello europeo.



ecomuseo della valsesia

(*) - ecomuseo del territorio e della cultura walser

(**) - ecomuseo del territorio e della cultura materiale contadina della bassa valsesia

*** Istituito in attesa di realizzazione.

Soggetto gestore

Comunità Montana Valsesia
C.so Roma, 35 - Varallo Sesia (VC)
tel. 0163/51555 - fax 0163/52405

Comuni interessati

(*) Alagna, Riva Valdobbia, Rima S. Giuseppe, Rimasco, Carcoforo, Fobello, Rimella (VC)

(**) Valduggia, Borgosesia (VC) - Prato Sesia, Cavallirio, Boca, Grignasco (NO)

Contenuti

La Valsesia è una realtà che si presenta come un sistema culturale ed ambientale complesso in cui possono essere individuati elementi e sottosistemi diversi.

Data questa complessità, il progetto prevede due aree di intervento distinte:

- la prima, identificabile con l'alta Valsesia, segnata dalla storia e dalle espressioni della cultura Walser e da un'economia strettamente legata alla pastorizia

- la seconda, identificabile con la bassa valle, ricca di alcune peculiari testimonianze del mondo contadino locale, i "taragn", nonché dai segni di numerose attività artigianali quali la falegnameria o la fusione del rame e del ferro per la produzione di utensili e attrezzi, sfociata nella produzione di campane tuttora attiva in Valduggia.

Il progetto di ecomuseo del territorio e della cultura Walser prevede in una prima fase la realizzazione di allestimenti e percorsi che documentino i diversi momenti della vita pastorale della gente Walser - dalla vita frazionale, al "mezzo alpeggio", all'"alpeggio alto".

Gli altri aspetti della vita lavorativa ed i loro tradizionali ambiti di contorno verranno valorizzati con la realizzazione di opportuni itinerari tematici che inquadrano i rapporti tra attività umane e risorse naturali secondo diverse chiavi di lettura - itinerario "dell'acqua", "del pane", "del legno", "della pietra", "dei minerali".

L'ecomuseo del territorio e della cultura materiale contadina della Bassa Valsesia si propone invece di recuperare e valorizzare l'identità archeologico/industriale e lavorativa storica del territorio, attraverso un percorso spa-



zio-temporale ininterrotto. Percorso che inizia nelle regioni collinari a tradizionale vocazione agricola caratterizzate dalla presenza dei "taragn" (le caratteristiche case rurali dalla copertura in paglia di segale) dove è previsto il ripristino di attività culturali tipiche, fino a scendere in valle dove esistevano le falegnamerie, le cartiere e le fucine dove avveniva la fusione dei metalli sfruttando i corsi d'acqua.

ecomuseo della pastorizia

*** Istituito ed in fase di realizzazione.

Gestore

Comunità Montana Valle Stura di Demonte
P.zza Renzo Spada, 19 - Demonte (CN)
0171/955555 - fax 0171/955055

Comuni interessati

Pietraporzio, Vinadio, Sambuco, Aisone, Demonte (CN)

Progetto

Il progetto ha tra le sue finalità prioritarie il rafforzamento della memoria storica e dell'identità di coloro che ancora risiedono e lavorano in alta Valle di Stura, nonché il sostegno dell'attività produttiva che da secoli caratterizza questo territorio: l'allevamento di ovini di razza sambucana. Il progetto di ecomuseo della pastori-

zia prevede la realizzazione di interventi di tipo strutturale, infrastrutturale e organizzativo con il coinvolgimento diretto degli allevatori attraverso i loro organismi associativi (Consorzio l'Escaroun e Cooperativa Lou Barmaset).

Nelle sale di un fabbricato tradizionale, posto in località Pietraporzio, verranno allestite aree espositive dove sarà documentato il lavoro del pastore durante l'arco dell'anno (nella stalla, negli alpeggi). Nelle immediate vicinanze è prevista la creazione di un Centro Arieti adibito all'allevamento dei maschi prescelti per la selezione della razza sambucana. Centro che diventerà luogo di ricerca e di sperimentazione.

E' in programma la realizzazione di cinque itinerari didattici, distribuiti nelle aree di maggior interesse della valle, per la cui fruizione è previsto il coinvolgimento diretto degli allevatori.



ecomuseo del freidano

*** Istituito ed in attesa di realizzazione

Gestore

Comune di Settimo Torinese
tel. 011/8001040 - fax 011/8003315

Comuni interessati

Settimo Torinese

Progetto

L'ecomuseo del Freidano interessa un'area di pianura di circa 20 ettari, fortemente segnata dalla presenza dell'uomo e pone al centro della rilettura del territorio un segno storico importante quale il rio Freidano, un canale irriguo nato ad opera dei monaci nel sec. XV, che ha accompagnato e condizionato lo sviluppo urbano e protoindustriale di Settimo, rivestendo un ruolo di primaria importanza nell'economia locale.

Sulle sue sponde sono infatti sorti mulini, tornerie d'osso, peste da riso, carta, olio e canapa, centraline elettriche, una conceria ed un fabbrica di esplosivi. Le acque del Freidano sono state inoltre utilizzate come fonte di pesca, per la piccola navigazione, per l'attività di lavanderia nonché sfruttate come forza motrice per l'esecuzione di diverse attività produttive.

Quale polo dell'ecomuseo è stato scelto il complesso del Mulino Nuovo: primo esempio di azienda a conduzione capitalistica a Settimo, costruito nel 1806.

Nei locali del Mulino nuovo, la cui ristrutturazione è già in atto, troverà spazio la sede operativa dell'ecomuseo nonché un Museo etnografico organizzato secondo cinque filoni di ricerca che meglio caratterizzano la realtà storica, economica e antropologica del territorio: pesca, lavorazione della canapa, attività dei lavandai, lavorazione dell'osso, industria dei laterizi.



ecomuseo della risicoltura nelle terre d'acqua

*** Istituito ed in attesa di realizzazione

Gestore

Provincia di Vercelli
Via S. Cristoforo, 3 - Vercelli
tel. 0161/590282 - fax 0161/501571

Comuni interessati

Comuni risicoli dell'area vercellese e delle Province limitrofe.

Progetto

L'ecomuseo si propone di studiare e raccontare l'evoluzione del territorio vercellese, dalla nascita della risicoltura ai giorni nostri, evidenziando in particolare i momenti fondamentali della sua storia. Il progetto si propone infatti di ricostruire ed analizzare i processi di antropizzazione avvenuti nei secoli e le strutture agrarie che hanno caratterizzato e condizionato lo sviluppo e le modificazioni del paesaggio rurale dall'inizio della risicoltura (sec. XVI) fino alla seconda metà del sec. XVIII. Verrà realizzato un sistema di siti e percorsi di particolare rilevanza paesaggistica e documentaria che, alla luce della ricostruzione geostorica, coinvolgerà i luoghi della civiltà risicola nell'ambito di un unico progetto complessivo.

L'obiettivo è quello di dotare di uno strumento scientifico e culturale il costituendo "Distretto agro-industriale del riso", in un'ottica di promozione e riqualificazione della produzione risicola di tutta l'area.

Gli interventi già in cantiere prevedono la realizzazione di un "Centro

orientamento visitatori-Centro didattico" nella Cascina del Castello di Albano Vercellese (nuova sede del Parco naturale delle Lame del Sesia) a cui è connesso l'allestimento, nei locali delle stalle, della prima area espositiva sulla civiltà risicola.

Gli altri poli espositivi previsti sono:

- Stazione Idrometrica Sperimentale di Santhià (affidato in gestione alle Associazioni Irrigue e alla Coutenza canali Cavour): polo sui sistemi di canalizzazione e distribuzione delle acque, le diverse tecniche irrigue, infrastrutturazione del territorio e modifica del paesaggio rurale, costruzione ed utilizzo del Canale Cavour;

- Museo della sperimentazione risicola presso l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura-sezione specializzata

per la risicoltura (Vercelli): materiali e documentazione inerenti la sperimentazione sul riso in Italia (lavorazioni meccaniche, miglioramento genetico, studi sugli ecosistemi della risaia);

- Cascina Venaria di Lignana (set del film "Riso amaro"): l'immagine della risaia nelle arti;

- Porto natante di Fontanetto Po: riattivazione di una "pista da riso" e ripristino dell'approdo, con area turistica;

- Naviletto della Mandria e Mulino della Boscherina (Associazione Ovest Sesia): allestimento di un percorso di visita naturalistico e di un eventuale polo espositivo (nel mulino) sull'utilizzo dell'acqua come forza motrice per la protoindustrializzazione (connessa al Naviglio di Ivrea, 1448) e sulla valenza paesistica dei canali irrigui.





piemonte ecomusei regionali



 **PIEMONTE
PARCHI**
gli speciali

Animali finti in pagina



Ferdinando Albertazzi

«**C**appuccetto Rosso aveva girato in cerca di fiori, e quando n'ebbe raccolti tanti che più non ne poteva portare, si ricordò della nonna e s'incamminò. Si meravigliò che la porta fosse spalancata ed entrando nella stanza ebbe un'impressione così strana che pensò: "Oh, Dio mio, oggi, che paura: e di solito sto così volentieri con la nonna!". Esclamò: "Buon giorno! - ma non ebbe risposta. Allora s'avvicinò al letto e scostò le cortine: la nonna era coricata, con la cuffia abbassata sulla faccia e aveva un aspetto strano. - Oh, nonna che occhi grossi! - Per vederti meglio. - Oh, nonna che orecchie grosse! - Per sentirti meglio. - Oh nonna, che grosse mani! - Per meglio afferrarti. - Ma nonna, che bocca spaventosa! - Per meglio divorarti -. E subito il lupo balzò dal letto e ingoiò il povero Cappuccetto Rosso»

Sì, è proprio un lupo, il lupo di Cappuccetto Rosso, compreso nelle *Fiabe* di Jacob e Wilhelm Grimm (Oscar Mondadori). Non c'è dubbio, dalla descrizione, che possa trattarsi di un altro animale. «Ansimando e facendo "ha, ha, ha" qualcuno entrò nella capanna. Chissà chi era. La capretta si nascose e drizzò le orecchie. Tic, toc, tic, toc. Passi..

Qualcosa di duro batteva sul pavimento. Era rumore di zoccoli. Doveva essere sicuramente una capra. La capretta, sollevata, si rivolse al nuovo arrivato: "bel temporale, vero?". "Come? Chi ha parlato? Ha ha. Con questo buio, ha ha, non si vede un accidente (...). Ma per fortuna ho trovato questo rifugio dopo essermi trascinato sotto il temporale". Tirò un respiro di sollievo e appoggiò il bastone sul pavimento. Già: quell'ombra indistinta, con il bastone, non era una capra, ma un lupo. Per di più era un lupo con una bocca grossa così, che andava ghiotto di carne di capra. La capra non aveva ancora capito che il suo compagno era una capra (...) La capretta, sentendo la risata del lupo, stava per dire: "Che voce profonda da lupo", ma

pensando che fosse scortese lo tenne per sé. Anche il lupo stava per dire "Che voce stridula da capra", ma pensando che il compagno si sarebbe offeso, preferì tacere. (...) Avevano entrambi una fame del diavolo. E contemporaneamente: "Che buona l'erba" disse la capra. "Che buona la carne" disse il lupo. Ma il fragore del tuono coprì quelle parole».

Sì, anche questo è un lupo, il lupo di *In una notte di temporale* (Salani editore) di Yuichi Kimura, deliziosa parabola contemporanea sulle sfaccettate e a volte ruvide valenze dell'amicizia. Anche qui il lupo e la capretta sono ben delineati, nessun dubbio sulle loro identità. Non si possono confondere, per altri animali.

Tra i due lupi corrono pagine plurisecolari. Tuttavia, non si avverte, perché il linguaggio e il ritmo classico di Kimura fanno della sua storia un sempreverde. Proprio come Cappuccetto Rosso "ci arriva" dal passato, mentre *In una notte di temporale* si dilata verso il passato, al-

lunga la propria ombra "dietro le spalle". Però, se è vero che tutti gli animali in pagina nelle fiabe della grande tradizione e nei racconti popolari sono nitidamente "scolpiti" e dunque subito identificabili, è altrettanto vero che il lupo e la capretta di Kimura rappresentano, oggi, una eccezione.

Qualche decennio fa ci si è messa la disneyana Bamby-band a portare sullo schermo animali via via omogeneizzati, dai comportamenti per copia conforme. "Dotati" per lo più di uno stucchevole quanto stravolgente buonismo ante-litteram che, invece di esaltare o almeno rispettare le valenze specifiche degli animali stessi, puntava sfacciatamente sulla voglia di tenerezza dei bambini. E sul loro desiderio di stringere fra le braccia «qualcosa di morbido, qualcosa di coccoloso, qualcosa che ti faccia addormentare con un sorriso traghettatore sulle labbra» (Carlo Rambaldi).

Oggi è difatti la hit-peluche-parade a det-

Disegni di Sonia
Ammirata;
in alto un fotogramma
tratto dal film *Il libro della giungla* di
Walt Disney



Un gioco per i più piccini

Elio Giaccone

Giocatori - Quanti si vuole, divisi in squadre di cinque e con un conduttore.

Occorrente - Tanti cartoncini delle dimensioni di una carta da gioco quanti sono i giocatori moltiplicati per quattro. Matite e pennarelli colorati per tutti quanti.

Preparazione - Il conduttore sceglie una quindicina di animali, prendendoli da racconti conosciuti da tutti i giocatori, e ne scrive i nomi su metà dei cartoncini a sua disposizione. Ogni cartoncino deve contenere un solo nome, scritto in un angolo col pennarello blu. Lo stesso nome può, naturalmente, essere presente su due o più cartoncini. Fatto questo, ripete l'operazione sugli altri cartoncini, usando stavolta il pennarello rosso. I cartoncini vengono mescolati tutti insieme e distribuiti, a caso, ai giocatori, che devono disegnarcisi sopra gli animali corrispondenti. Se il nome è scritto in rosso, bisogna disegnare l'animale come compare nel racconto, mentre se è scritto in blu bisogna disegnarlo com'è nella realtà. Quando tutti hanno terminato i loro quattro disegni, il conduttore raccoglie i cartoncini e li divide in due mazzi (blu e rossi), che mescola poi separatamente. Le squadre si schierano intorno al campo di gioco, il più lontano possibile una dall'altra, e il conduttore posa davanti a ognuna di loro dieci cartoncini rossi, presi a caso e posati a terra a faccia in giù, in modo che non sia possibile vedere gli animali che ci sono sopra. I cartoncini blu vengono sparsi per il campo (sempre voltati a faccia in giù) e il gioco può avere inizio.

Regole - Al "Via!" il primo giocatore di ogni squadra raccoglie uno dei propri cartoncini, lo legge, corre in mezzo al campo e lo scambia con un cartoncino, scritto in blu, con sopra lo stesso animale. Fatto questo torna indietro, posa il cartoncino (voltato a faccia in su, in modo che il disegno sia ben visibile) tra gli altri e imita per dieci secondi l'animale che c'è sopra, mimandolo e facendone il verso. Quando ha finito, parte il secondo giocatore della squadra e così via, finché tutti e dieci i cartoncini rossi ricevuti dal conduttore non sono stati sostituiti con altri dieci blu, contenenti gli stessi animali. Durante il gioco, i giocatori devono osservare con attenzione le imitazioni fatte dagli avversari, perché è anche possibile, anziché correre in mezzo al campo, scambiare i propri cartoncini rossi con quelli blu degli altri, sempre che, naturalmente, abbiano sopra lo stesso animale. Anche questi cartoncini rossi, ricevuti dagli avversari, andranno poi scambiati con i cartoncini blu corrispondenti nel proseguimento del gioco. Chi arriva per sbaglio da una squadra avversaria che non ha l'animale che serve per lo scambio, resta fermo per dieci secondi prima di poter riprendere il gioco. Il conduttore può anche fermare per dieci secondi le squadre dei giocatori che non imitano abbastanza bene il loro animale.

Vince - La squadra che riesce per prima a sostituire tutti i suoi cartoncini rossi con altrettanti blu.



tare le scelte di autori e illustratori per i primi lettori. Così zampettano, nei loro sfavillanti cartonati, animali finti, presi in prestito da allevamenti in batteria, che non sono nemmeno opache controfigure di quelli che scorrazzano per il naturale habitat o che malinconicamente sonnecchiano nei recinti degli zoo. I brevi testi ci dicono che si tratta di conigli, di topolini o magari di panda, animali che vanno appunto per la maggiore nel cestone dei peluches. Ma quando si arriva ai "segni particolari" della loro carta d'identità, ritroviamo le caselle desolatamente vuote. Neppure due righe di etologia spicciola, insomma, per dire al bambino che una mucca non ha "una mano sotto la pancia" (nipotina di Giovanni Arpino) e che il comportamento di un colibrì e quello di un serpente non sono intercambiabili.

"Voglio la mamma: si dispera il coniglietto protagonista di Banny, piccolo mio (Emme), firmato da Anita Jeram. Ma, dai e dai, Banny si ritroverà al sicuro tra le zampe di mamma coniglia. E' una storia ultrabuonistica in





cui, però, di conigliesco non ha davvero niente quel tenero batuffolo che tiene il piccolo neolettore con il fiato sospeso. Al bambino non viene fornita la minima indicazione sull'animale coniglio e non ci sarebbe da meravigliarsi se poi il bimbo prendesse un coniglio per un criceto, per uno scoiattolo, per..... Perché questa storia, ed è emblematica dell'andazzo corrente, non spende una sillaba per accennare a caratteristiche, abitudini e comportamento tipici del coniglio. Max Velthuijs fa di un topo e di un ranocchietto due insonni vagabondi, che in *Il Ranocchietto giramondo* (Mondadori) se ne vanno a zonzo su e giù per il mapamondo e dintorni in una carambola di incontri e situazioni divertenti. Ma se ne rimane zittomuto, il nostro Max, non si premura di tratteggiare il "chi è" e il "co-

me vive" dei due animaletti. I quali non sono dei migratori, come il bimbo potrebbe pensare: abitano, anzi, un intorno piuttosto circoscritto. Diventano dei giramondo in trasposizione fantastica, tuttavia non si deve dimenticare che il Fantastico, in quanto genere letterario, racconta "fotografie" impercettibilmente rielaborate. Eppure è proprio la coltivata abilità di interventi così millimetrici, a produrre quegli scarti che immettono in dimensioni altre, al di fuori della quotidianità.

Stessa delusione sfogliando il melenso *A chi vuoi bene?* (Aer) di Martin Waddell. Ci sono dei simpatici micetti, in questa storia, che però non hanno niente di gattesco. Non c'è insomma nemmeno un cenno alla loro "identità", come peraltro succede con i coloratissimi proboscida-

ti di Come il piccolo Elefante Rosa divenne molto triste e poi tornò molto felice (arka) di Monika Weitze. Infatti sono presenze purtroppo pretestuose, gli odierni animali in pagina. Ci sia perciò consentito di riproporre la fondazione di un WWF letterario, che si adoperi per salvare dall'estinzione gli animali raccontati nelle storie "cartonate" per i più piccoli.

Ferdinando Albertazzi ha pubblicato con le edizioni del Capitello (1999) *Il viaggio di carta* (storie di animali per la seconda e terza elementare). Elio Giaccone con Massimo Schiavetta ha scritto per l'Editrice Elle Di Ci (Leumann, Torino, 1995) *Un gioco al giorno - 183 giochi da fare in gruppo* per bambini dagli 8 ai 14 anni.

BOTANICA

Caterina Gromis di Trana
fotografie Renzo Garda

Dicembre: è tempo di abeti ricoperti di addobbi, massacrati alle radici perché si guardino dal sopravvivere al luccichio della Notte Santa. E' pure il momento d'oro della "stella" di Natale, pianta di origine esotica le cui brattee a raggiera, smaglianti di cure di serra, si colorano di rosso per adornare le case, i banchetti e le feste. E' come se le piante del Natale dovessero pagare un prezzo che cresce in modo proporzionale alla loro notorietà: gli abeti sono condannati quasi sempre a morte, e le stelle di Natale così belle, lussureggianti e colorate sono in serio pericolo se finiscono nelle mani di chi vuole il bello subito. Niente di più facile che cedere alla tentazione della liberatoria pattumiera quando i bellotti del vivaio finiscono di fare effetto: la stella di Natale a Pasqua ha un aspetto pietoso. Solo il giardiniere affettuoso e paziente può godere dell'attesa di momenti migliori: il prossimo inverno non ci sarà più il rosso delle brattee ma una pianta sana, liberata dalla schiavitù della bellezza da passerella, sfoggerà un bel verde rigoglioso a festeggiare la rinascita del Bambinello.

La "rosa" di Natale è altra cosa: come succede alle piccole gemme più preziose, è meno di moda e conserva così il fa-

scino segreto della spontaneità. Si chiama così perché i suoi fiori bianchi dalle antere dorate sbocciano d'inverno da dicembre in poi, quasi a simboleggiare con i loro colori l'alba del solstizio invernale e l'oro del sole nuovo, il sole "bambino" destinato a crescere sull'orizzonte. E' una Ranunculacea della famiglia degli Ellebori: *Helleborus niger*. Anche lei ha pagato il suo prezzo al Natale: è quasi scomparsa dall'Appennino ligure, come da quello riminese, pistoiense, centrale e campano, dove un tempo abbondava. I raccoglitori invernali non hanno risparmiato la Pianura Padana dove è segnalata in una sola località presso Mantova. Resta l'asprezza della montagna a farle da angelo custode: l'*Helleborus niger* ha la massima diffusione da noi sulle Alpi e sulle Prealpi, soprattutto nei versanti soleggiati. Nel periodo dell'anno in cui la neve scende più in basso, quando si spera che sfiori di poesia bianca anche la pianura bruna e triste, in contrasto con il riposo della vegetazione si aprono questi grandi e inaspettati fiori candidi, che se pure appaiono al mattino devastati dal gelo notturno, riprendono il loro splendore durante le ore centrali della giornata.

I nostri ellebori spontanei sono tanti, senza contare gli ibridi

la rosa di Natale





aggiunta di verde nel candore perché i se-
pali assumono la funzione clorofilliana.

Diverse storielle raccontano di ellebori. Una narra degli ellebori che crescevano spontanei sull'isola di Gallinara, proprietà dei Galli e ai tempi loro densamente abitata anche dai polli. I Galli umani invocarono gli dei affinché li liberassero dal continuo chiocciare dei galli volatili. Furono esauditi: gli dei disseminarono l'isola di ellebori che sterminarono con il loro veleno i gallinacci golosi. La morale di questa leggenda, che incuriosisce su quali "Galli" diedero il nome l'isola di Gallinara, è la notizia della tossicità degli ellebori che contengono, come tutte le Ranunculacee, dei glucosidi velenosi.

Un mito greco narra di Melampo, uomo dai neri piedi, che capiva il linguaggio degli animali ed era capace di purificare i malati restituendo loro la salute. Mescolando l'el-
leboro all'acqua della fonte dove erano solite bere guarì dalla follia le figlie di Preto, re di Tirinto. Da questa vicenda è nato un pro-

creati come varietà ornamentali. Sono piante europee la cui distribuzione si estende dalle regioni del Nord dell'Europa, attraverso i Balcani fino al Caucaso. Hanno un rizoma scuro (che nella rosa di Natale è la causa del nome "niger") che tende a produrre un profondo apparato radicale. La parte aerea distingue gli ellebori in due gruppi: quelli che hanno foglie distribuite soltanto lungo il fusto (*H. foetidus* e *H. lividus*) e quelli caratterizzati da foglie anche radicali (*H. bocconei*, *H. viridis*, *H. odorusus* e *H. niger*). Tra gli ellebori il niger si individua facilmente perché è l'unico con i fiori candidi o a volte rosei verso la fine della fioritura, in primavera. I fiori meritano una attenzione in più, tattile oltre che visiva: bisogna sollevarli leggermente con le dita per vedere l'interno della corolla campanulata e china verso terra. Quelli che sembrano petali sono in realtà cinque sepal asimmetrici con l'interno punteggiato di venature. Come le foglie, scure, forti, sempreverdi, anche i fiori sono robusti, e rimangono inalterati per parecchie settimane, vittoriosa sfida ai rigori dell'inverno, con una leggera



verbio: "Ha bisogno dell'el-
leboro" per indicare un matto. E la morale anche questa volta riguarda le sostanze velenose contenute nel rizoma: l'"elleborina" ha proprietà narcotiche che possono calmare le mattane, ma se si esagera nelle dosi si passa in meno che non si dica dal vomito alla sonnolenza al collasso alla morte.

E ancora si racconta dei Magi che seguendo la cometa arrivarono a Betlemme per rendere gloria al Salvatore con i loro doni. Vicino alla grotta di Gesù Bambino c'era una pastorella che vide l'oro abbagliante e le spezie profumate. Allora si disperò e pianse perché lei non aveva nulla da offrire. Dalle sue lacrime nacquero i fiori bianchi dalle antere dorate dell'el-
leboro che la pastorella poté donare al Bambin Gesù. Qui forse manca la morale botanica, ma c'è tutto l'incanto della natura a Natale.



la civetta delle foreste

Marco Giovo
tecnico faunistico

Nelle prime notti primaverili, quando la natura comincia lentamente a svegliarsi dopo il lungo inverno, nel folto della foresta, ancora in gran parte ammantata dalla neve, poco dopo l'imbrunire o poco prima dell'alba, un suono funereo echeggia fra le fronde: semplici strofe, fatte di brevi suoni ripetuti in serie ed intervallati da silenzi (*hu-hu-hu-hu...*).

È il richiamo della civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), piccolo rapace notturno dalle abitudini silvane, a tradire la presenza di un maschio alla ricerca della compagna o di una coppia acquartierata intenta in un duetto canoro.

Questo è l'unico momento dell'anno in cui l'animale è percepibile all'uomo, se si trascurano le più rare e fortunate scoperte di nidi occupati da curiose e vivaci giovani civette, che guardano stupite l'osservatore con grandi e ipnotizzanti occhioni dorati.

La civetta capogrosso è uno Strigide di modeste dimensioni, con una lunghezza di circa 24-26 cm, un'apertura alare di 54-62 cm ed un peso medio di 120-190 grammi. Si distingue dalla civetta comune (*Athene noctua*) e dalla nana (*Glaucidium passerinum*) per le maggiori dimensioni, per la forma tondeggiante e ampia del capo e per i dischi facciali più profondi e non appiattiti sugli occhi come nelle altre due specie.

Il piumaggio è brunastro tempestato da numerose macchie bianche arrotondate sul dorso e sulla parte superiore delle ali mentre le parti inferiori del corpo sono biancastre con screziature marroni. La testa presenta il vertice marrone scuro finemente picchiettato di bianco, ma mai striato, i dischi facciali sono bianco-grigi bordati di marrone scuro, il becco e gli occhi sono gialli e risaltano sul resto del piumaggio, che appare nel complesso particolarmente abbondante e folto, tanto da ricoprire anche i tarsi sino agli artigli.

Gli individui giovani sono distinguibili dagli adulti per la livrea color cioccolato, priva di macchie sulla testa e sul dorso.

I due sessi sono simili nel piumaggio, ma come in molti altri rapaci, è eviden-

te il dimorfismo sessuale, con le femmine facilmente distinguibili dai maschi per la mole maggiore.

La capogrosso ha una distribuzione oloartica (Europa, Asia e America settentrionale), sovrapponibile a quella delle foreste boreali.

In Europa la specie è presente in Scandinavia, in Russia, sui principali sistemi montuosi (Pirenei, Alpi, Balcani e Carpazi) ed in Europa centro-settentrionale; in Italia, vive esclusivamente sull'arco alpino fra i 1000 ed i 2100 m. Le maggiori densità sono registrate in Lombardia, Trentino e Friuli Venezia Giulia. Nella nostra regione la distribuzione della specie è discontinua: l'alta Val di Susa e l'alta Val Chisone sembrano rappresentare il maggior centro di diffusione, con nuclei sparsi dalla Valle Stura all'Ossola. La civetta capogrosso è strettamente sedentaria nell'areale riproduttivo, con possibili movimenti erratici invernali verso quote più basse.

La presenza della specie in Val Troncea (alta Val Chisone), seppur con un esiguo numero di coppie, ha indotto, fin dal 1987, il parco regionale ad iniziare una ricerca sulla biologia di questo singolare rapace; la specie risulta infatti poco conosciuta in Italia, se si eccettuano alcuni lavori condotti nella Foresta del Cansiglio (Alpi orientali).

La "capogrosso" abita foreste mature di conifere, miste a latifoglie (in particolare faggi e pioppi tremoli), esposte a NE e NW ed interrotte da pascoli e radure. La presenza di alberi di media grandezza aumenta la possibilità di reperire cavità adatte alla nidificazione e favorisce l'insediamento della specie. Nota è infatti la sovrapposizione di habitat (e quindi di distribuzione) con il picchio nero (*Drycopus martius*), del quale utilizza frequentemente per la nidificazione le cavità scavate nei grossi alberi.

In Val Troncea le caratteristiche dell'areale occupato sono peculiari: l'habitat è costituito quasi esclusivamente da boschi di conifere (essenzialmente larice, con radi pini cembri e uncinati), il picchio nero è assente come nidificante e ci si trova al limite altitudinale di distribuzione della specie (1700-2100 m di quota).

Il periodo riproduttivo inizia a primavera, ma varia a seconda della latitudine,







1, 2, 4. Foto di B. Valenti.
3, 5. Foto di M. Campora.

dell'abbondanza di cibo disponibile e del grado di innevamento.

In Val Troncea le deposizioni avvengono a maggio e gli involi fra la fine giugno e l'inizio di luglio, con un notevole ritardo rispetto all'Europa centro-settentrionale e all'arco alpino orientale italiano (marzo, aprile).

Il tutto ha inizio con la formazione delle coppie, il cui legame dura solo un anno, e con una fase di parata e di corteggiamento che perdura per circa un mese. Successivamente la femmina depone, nella cavità naturale o artificiale scelta come nido, da 2 ad 8 uova che cova per 26-30 giorni.

Oltre alle cavità scavate dal picchio nero, sono utilizzati per la deposizione anche vecchi nidi di picchi di minori dimensioni (picchio verde, picchio rosso maggiore, ecc.) o cavità naturali di malghe o fienili.

Sfrutta con successo anche le cassette-nido; in Val Troncea, su oltre 30 cassette distribuite sul territorio, si hanno avuti, dal 1989 al 1997, ben 19 casi di occupazione.

A schiusa avvenuta, la femmina si occupa dell'allevamento dei pulli al nido per 3-4 settimane. In questo periodo abbandona raramente la nidiata ed è il maschio che provvede a procurare il cibo a tutta la famiglia. Solo verso la terza settimana di età dei piccoli, la ma-

dre esce dal nido per aiutare il maschio nella caccia; da questo momento gli adulti non entrano più nel nido e si limitano a porgere le prede ai piccoli dall'apertura.

L'involto avviene a circa un mese dalla schiusa ed i giovani vengono nutriti dai genitori per ancora un altro mese prima di divenire indipendenti.

La capogrosso ha abitudini decisamente notturne e di giorno resta di norma appollaiata sui rami degli alberi, vicino al tronco, mentre di notte sosta vigile sui posatoi abituali, in attesa del passaggio delle prede, che caccia all'agguato.

La civetta vi si lancia contro con pochi e vigorosi battiti d'ala, la testa all'indietro e le zampe protese in avanti. La vittima viene afferrata con gli artigli ed uccisa con una vigorosa beccata sulla testa.

La caccia in assenza di luce è consentita grazie ad una capacità uditiva straordinaria: la civetta è infatti in grado di localizzare un topo ad oltre 20 metri di distanza ed a percepirne i rumori sino a 60 metri.

Un senso così fine è raggiunto anche grazie ad alcune particolarità anatomiche dei gufi: le due aperture auricolari del capo sono infatti asimmetriche e consentono di selezionare la direzione di provenienza del rumore e di localizzarne perfettamente l'origine, le penne che circondano i dischi facciali sono erettili per facilitare ed amplificare la ricezione, la testa, infine, è in grado di ruotare sino a 270° permettendo di percepire suoni provenienti da qualsiasi direzione.

Anche la vista è eccezionale: i grandi occhi - il cui peso può raggiungere il 15% dell'intera testa - posti sul lato frontale del capo, consentono un'ampia visione tridimensionale utile alla valutazione delle distanze e la retina è particolarmente sensibile (si è verificato che un gufo può vedere distintamente con solo 1/50 della luce minima necessaria all'occhio umano); in pratica, in notti o-



scurissime, senza luna e nuvolose, il rapace può apparire, nei suoi movimenti, non più incerto di quanto appariremmo noi in un giorno dal cielo coperto. L'individuazione della preda è possibile persino durante il volo; il rumore prodotto dal battito delle ali è infatti minimo, in quanto il vessillo delle penne degli Strigiformi è particolarmente morbido per limitare al massimo l'attrito; il volo silenzioso offre inoltre il vantaggio di sorprendere le prede, ignare del sopraggiungere del rapace.

La civetta ha una dieta molto varia e costituita principalmente da micromammiferi e piccoli uccelli; più eccezionali sono le catture di chiroterri, anfibi ed insetti.

Nel parco regionale della Val Troncea la sua alimentazione è stata studiata attraverso l'analisi delle borre rinvenute sul fondo delle cassette-nido durante le periodiche operazioni di pulizia e manutenzione. Si tratta di piccoli ammassi di materiale non digerito e rigurgitato, quali ossa, penne, esoscheletro degli insetti, rinvenibili solitamente nei medesimi luoghi (posatoi) o emesse dai nidiacei nel nido dalla schiusa al momento dell'involto. L'esame al microscopio di questi resti ha consentito di ricostruire il regime alimentare della specie nell'area di studio.

Su oltre 900 prede identificate, il maggior sforzo di predazione è rivolto verso piccoli Roditori quali il campagnolo rossastro (*Clethrionomys glareolus*), il toporagno comune (*Sorex minutus*), l'arvicola delle nevi (*Chionomys nivalis*), il topo selvatico (*Apodemus* sp.), il quercino (*Eliomys quercinus*) ed il moscardino (*Muscardinus avellanarius*); fra gli uccelli, i più comunemente catturati sono i Fringillidi.

Le dimensioni delle prede variano da quelle del toporagno nano (*Sorex minutus*) e dello scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), del peso di 5 e 8 grammi rispettivamente, a quelle della tordella (*Turdus viscivorus*), la cui massa (oltre 120 grammi) è quasi pari a quella della civetta; in un paio di occasioni sono state rinvenute nel nido persino penne di coturnice.

Anche la capogrosso ha però i suoi nemici; quello ancestrale è senz'altro la martora (*Martes martes*), abile arrampicatrice, in grado di raggiungere e sorprendere il rapace direttamente nel nido o sui posatoi.

Fra gli altri possibili predatori, anche l'astore, lo sparviere e la volpe rappresentano un pericolo per la civetta, con maggior incidenza sui soggetti giovani.

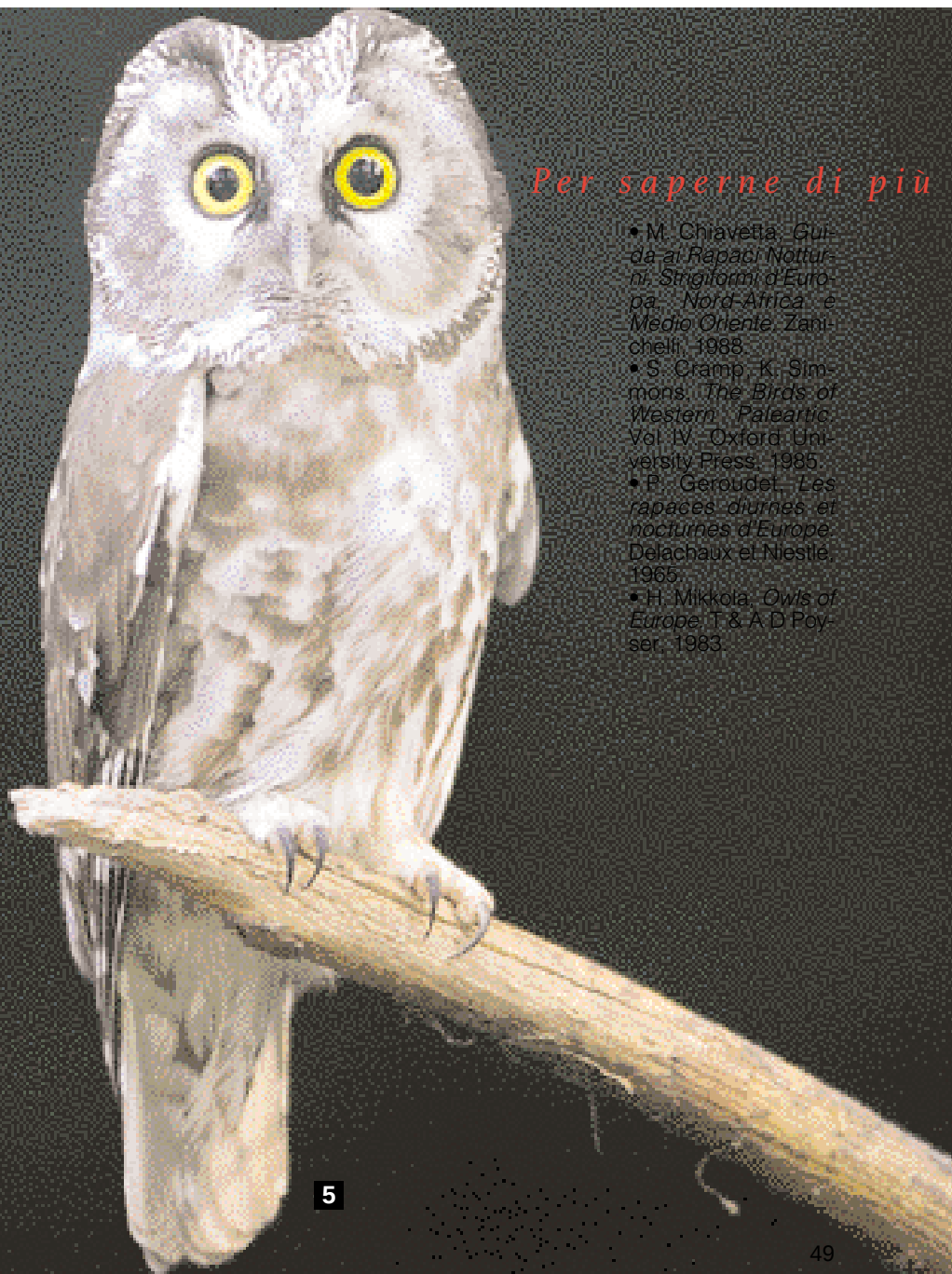
I rischi maggiori si hanno infatti nel pe-

riodo immediatamente successivo all'involto: in questa fase gli uccelli sono ancora poco abili al volo ed alla caccia, ed oltre ai predatori, essi devono spesso fare i conti anche con la fame ed il freddo procurati loro da pochi ma continuativi giorni di maltempo.

L'uomo non costituisce per lei un pericolo diretto, vista la scarsa contattabilità della specie peraltro protetta dalla normativa vigente; gli interventi antropici sull'habitat idoneo alla riproduzione, quali disboscamenti su larga scala

o misure forestali rivolte ad alterare la composizione e la struttura del bosco, possono però senz'altro influire sulla densità del rapace e contribuire talvolta all'abbandono di intere porzioni di territorio vocato per la specie.

Nel parco della Val Troncea, oltre allo studio dell'occupazione delle cassette nido e all'analisi dell'alimentazione, ogni anno si procede anche all'inanellamento dei pulli negli ultimissimi giorni precedenti all'involto.



Per saperne di più

- M. Chiavetta, *Guida ai Rapaci Notturni Strigiformi d'Europa, Nord-Africa e Medio Oriente*, Zanichelli, 1988.
- S. Cramp, K. Simmons, *The Birds of Western Palearctic*, Vol. IV, Oxford University Press, 1985.
- P. Geroudet, *Les rapaces diurnes et nocturnes d'Europe*, Delachaux et Niestlé, 1965.
- H. Mikkola, *Owls of Europe*, T & A D Poyser, 1983.

ANNIVERSARI

Dieci anni fa moriva Konrad Lorenz

Konrad Lorenz nasce nel 1903 in una famiglia agiata. Le sue prime esperienze, che dovranno segnare per sempre, avvengono sulle rive del Danubio, allora incontaminato, che ospitava innumerevoli specie di uccelli, tra cui quelle oche selvatiche con le quali doveva stabilire un sodalizio destinato a durare per sempre. Nel 1922 va a studiare alla Columbia University di New York. Nel 1927 sposa Margarethe Gebhardt, amica d'infanzia, che con la sua professione di ginecologa manderà avanti la famiglia per molti anni mentre Lorenz, laureato disoccupato, osserva taccole e oche.

Quando si laurea in zoologia, nel 1933 era già noto; infatti i partecipanti al Congresso della Società tedesca di ornitologia del 1932, fanno visita al suo laboratorio privato ad Altenberg.

Tra il 1927 ed il 1940 porta a termine diverse ricerche che gettano le basi dell'etologia classica. Nel 1937 ospita ad Altenberg Niko Tinbergen con il quale stringe un'amicizia destinata a durare tutta la vita e con cui condividerà il Nobel per la medicina. Negli anni trenta, si occupa dell'*imprinting*, con ben otto memorie scientifiche.

Nel 1940 viene chiamato a Konisberg, nella Prussia orientale, ad occupare la cattedra di filosofia che era stata di Immanuel Kant. Konrad rilesse la filosofia kantiana apportandovi un originale contributo dovuto alle sue conoscenze biologiche ed evoluzionistiche.

Dal 1941 lavora al manico-



mio di Pesen, finché il 24 maggio del 1944, viene catturato dai russi e inviato in prigionia ad Everan da cui ritorna soltanto nel 1948.

L'anno dopo compare in tedesco *L'anello di re Salomone*, il cui titolo richiama il leggendario anello del re biblico, che infilato al dito, gli permetteva di comprendere il linguaggio degli animali.

Il libro viene tradotto in diverse lingue e da quel momento la sua fama travalica i confini degli "addetti ai lavori". Nel 1949 viene istituita la "Fondazione per la ricerca comparata del comportamento di Altenberg".

On aggression, il suo libro più controverso (a parte due suoi scritti degli anni quaranta che l'hanno posto in "odore di nazismo") perché annovera l'aggressività tra gli istinti degli animali e dell'uomo. Sono gli anni in cui lo zoologo tende a trasformarsi in filosofo e l'etologo in guru. Nel 1973 pubblicherà *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*.

Dal 1961 al 1973 dirige l'Istituto Max-Planck di Seewiensen, e nel 1973 va in pensione tornando a stabilirsi nella casa di Altenberg. E' in quell'anno che gli viene assegnato, insieme con Niko Tinbergen e Karl von Frisch, il premio Nobel per la fisiologia e la medicina.

Nel 1981 viene fondato l'"Istituto Konrad Lorenz dell'Accademia austriaca delle scienze", che affianca la "Società Konrad Lorenz per lo studio dell'ambiente e del comportamento".

Nel 1988 pubblica la sua monografia sull'oca selvatica: una sorta di testamento spirituale ed una dichiarazione d'amore per un animale che ha segnato la sua

Parchi, riserve e biotopi nel Friuli Venezia Giulia

A cura di Franco Musi questo volume edito dall'Azienda dei parchi e delle Foreste Regionali della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia costituisce non è soltanto un testo di divulgazione naturalistica ma uno strumento prezioso per la conoscenza di un patrimonio ambientale tra i più ricchi del nostro paese e per far crescere il sistema delle aree protette, a dimostrazione che anche quelle regionali possono essere ben gestite e contribuire alla conservazione.

Il libro di 254 pagine riccamente illustrato con numerose cartine e disegni, può essere richiesto alla azienda editrice.

Tel. 0432 555490.

Codice delle aree protette.

Edito da Giuffrè, il Codice delle Aree Protette è stato realizzato dall'Istituto di studi giuridici del Cnr, sotto la direzione del professor Sergio Marchisio, a cura di Valentina Della Fina, Ornella Ferrajolo, Giuliano Salberini, Gianfranco Tamburelli.

Si tratta, tra l'altro, della prima raccolta sistematica di leggi in tema che evidenzia i passi in avanti fatti dal nostro Paese, negli ultimi sette anni a partire dalla legge quadro 394/91.

Ormai il dieci per cento della penisola è 'protetta', recentemente sono stati istituiti quindici parchi e, quel che è più significativo, si può a tutti gli effetti parlare della realizzazione di un vero e proprio sistema istituzionale dei parchi e delle aree protette.

Il Codice è strutturato in quattro grandi capitoli - Trattati internazionali, Norme comunitarie, Legislazione italiana, Provvedimenti istitutivi di parchi nazionali - e accoglie le ultimissime norme elaborate. Tra esse la legge sui Nuovi interventi in campo ambientale, la 426/98.



Sentieri provati di Aldo Molino

La pista da fondo dell'Alta Valle Belbo

È difficile immaginare, avendo ancora negli occhi le terribili immagini di Santo Stefano o di Canelli sepolte nel fango dell'alluvione del novembre 94, che il modesto ruscello che pigramente scorre tra i campi innevati disegnando arabeschi di ghiaccio sia lo stesso Belbo fautore di tanto disastro. Siamo nell'Alta Langa di Camerana nei pressi della riserva naturale regionale delle Sorgenti, in questo solitario altipiano quando le condizioni meteorologiche e ambientali sono favorevoli, sono tracciate e battute, dai volenterosi soci dello Sci Club Alta Valle Belbo, alcuni anelli di fondo. La partenza delle piste è situata a San Giovanni nei pressi del Rifugio Pavoncella, struttura di proprietà del Comune che ospita bar-ristorante e i servizi del centro (compresa la possibilità di noleggiare l'attrezzatura). Ci si arriva percorrendo la strada di crinale da Murazza-

no o da Montezémolo deviando per Camerana nei pressi di Castelrosso, dove, sulla cima più alta della collina vi è un generatore eolico, versione moderna dei mulini a vento. Si scende ad attraversare il Ponte Nuovo e poco oltre si piega a sinistra. Un chilometro e mezzo di stretta strada asfaltata conducono a San Giovanni (discrete possibilità di parcheggio). Volendo servirsi dell'autostrada, bisogna uscire al casello di Ceva della Torino-Savona e di qui seguendo le indicazioni (12 km) salire a Montezémolo paese da sempre in bilico tra Appennini e Langa. L'accesso alle piste è gratuito, i tracciati sono abbastanza vari ed interessanti, discretamente battuti sia per il pattinato che per la tecnica classica, nel complesso comunque facili e adatti alle famiglie e principianti. Il limite maggiore è dato dalla quota modesta (600 m) e dalle condizioni climatiche che risentono della vicinanza del mare e non consentono una stagione molto lunga. Quando è sereno, i raggi impietosi del so-



le divorano rapidamente la neve e già a febbraio la primavera è alle porte. Nel periodo centrale dell'inverno però la neve generalmente cade comunque abbondante: precipitazioni di un metro infatti non sono una rarità, i giorni immediatamente successivi alle nevicate sono i migliori per sciare in quanto la neve a questa altezza si trasforma molto rapidamente.

L'anello principale si sviluppa per circa 7 km, l'ambiente è insolito per il fondista piemontese abituato altrimenti alle strette e ombrose valli al-

pine. Siamo infatti su di un ampio altopiano appena inciso dal Belbo che inizia solo qui la sua ripida discesa verso valle, leggermente ondulato circondato di boschive colline, sui cui sono sparse le antiche casine. Anche le sensazioni sotto gli sci sono particolari, si avvertono infatti distintamente le ondulazioni dei solchi nei campi e bisogna fare attenzione alle stoppie del granoturco o ai cumuli delle talpe che talvolta spuntano in mezzo alla pista. I tempi comunque sono cambiati anche in Alta Langa e l'incontro con gli improbabili struzzi che nel loro recinto guardano con i grandi occhi acquosi incuriositi il colorato viavai degli sciatori ne è un evidente segno.

Il percorso di base (che però può variare a seconda dell'innnevamento) inizia alle spalle del rifugio, giunge nei pressi di un pilone votivo e prende a salire nella conca dove sono le Case Spagnuoli. Attraversato in alto il costolone sul quale sorge la chiesetta, si scende con un'ampia curva per tornare nei pressi della «Pavoncella». Si continua quindi costeggiando per un tratto la strada per salire poi verso le Case Praidoni. Una nuova discesa riporta nei pressi della carrozzabile che questa volta si attraversa. Si costeggia per un tratto il Belbo verso valle, poi lo si sca-





1. L'ampio tracciato della pista di Camerana.
 2. La valle Belbo.
 3. Pilone votivo nei pressi di S. Giovanni.
 4. Lungo il Belbo.
 5. Il fiume gelato.
- (foto A. Molino)

valca su di un ponte in cemento. Si percorre quindi tutta l'ampia piana sino al Ponte Nuovo (628 m) prima di iniziare il ritorno. Dopo il transito, nei pressi del ponte si effettuano un paio di digressioni verso l'alto prima di continuare a fianco del torrente sino a giungere sulla strada asfaltata che si dirama nei pressi del pilone. Si cambia nuovamente direzione di marcia per tornare al parcheggio di fronte al Rifugio. Nei dintorni sono possibili anche numerose passeggiate con gli sci o con le racchette sia sui boscosi «bricchi» circostanti che lungo le carraresse che portano verso le sorgenti del Belbo. Si tratta di itinerari anche di ampio respiro agibili, purtroppo solo per pochi giorni nel corso dell'inverno: le condizioni della neve quasi sempre crostosa o bagnata sconsigliano infatti di avventurarsi fuori pista. Se non c'è neve si può ripiegare comunque sulla piacevole passeggiata costituita dal Sentiero Natura che si sviluppa per circa 1 Km in sinistra Belbo. Il sentiero è segnalato con frecce direzionali in legno ai bivi principali e da pali numerati in corrispondenza delle emergenze naturalistiche: a ciascun palo corrisponde la spiegazione riportata sull'apposito opuscolo edito dalla Comunità



Montana. Le particolarità morfologiche e il clima relativamente mite fanno di questo territorio un ambiente estremamente ricco di essenze botaniche. Molte delle piante che vegetano su questo altipiano, specialmente quelle legate all'ambiente palustre sono rare non solo nelle Langhe ma anche nel territorio nazionale.

Punto d'appoggio e centro logistico della pista come detto è il Rifugio Pavoncella. Il nome richiama la presenza dell'uccello (*Vanellus vanellus*) tipico dei luoghi umidi che dall'inizio degli anni '80 ha preso a nidificare in zona. Da questa primavera, il simpatico rifugio ha una nuova gestione: si tratta di due giovani di Saliceto, alla loro prima esperienza lavorativa in questo campo. Il ristorante che è aperto tutti i giorni eccetto il martedì, offre una piacevole cucina casalinga con possibilità di personalizzare, concordandolo, il menù. Al piano superiore sono state attrezzate alcune camere con letti a castello che consentono così di pernottare in loco. Per prenotare (opportuno), o per avere informazioni sull'innevamento (indispensabile per non rischiare di fare un viaggio a vuoto) il telefono è 0174/906414.

Dal mondo della ricerca

A cura di
Sandro Bertolino
biologo

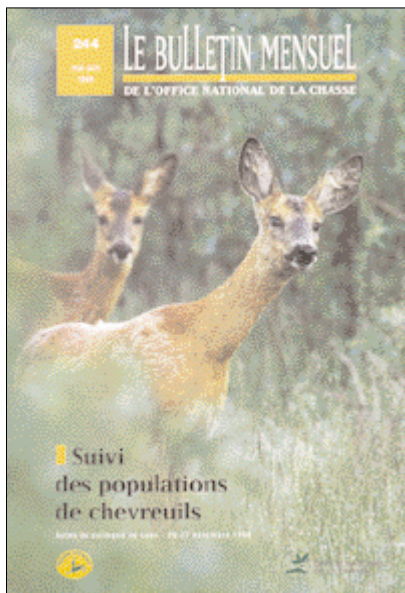
La gestione del capriolo

Il capriolo può essere considerato una specie di "successo", avendo mostrato negli ultimi anni un incremento notevole, sia come areale occupato e sia come consistenza delle popolazioni. Capacità d'adattamento e buon tasso riproduttivo, sono alcuni dei fattori che hanno favorito quest'espansione. La gestione della specie non è però agevole, soprattutto a causa della difficoltà di censimento e, quindi, della carenza di dati certi sugli effettivi e le densità raggiunte.

In Francia si è costituito da alcuni anni il Gruppo Capriolo, il quale riunisce i rappresentanti di diversi organismi impegnati nella gestione e nella ricerca faunistica. Il *Bulletin de l'ONC* ha recentemente pubblicato gli Atti della loro ultima riunione. Il volume contiene una ventina d'articoli, utili a comprendere le modalità di gestione della specie oltralpe.

Le difficoltà inerenti la stima della consistenza delle popolazioni di capriolo sono state superate, o meglio aggirate, proponendo un metodo di valutazione basato sul rilevamento d'alcuni indici che riflettono le relazioni tra la popolazione e l'ambiente. Quelli più usati sono: l'indice chilometrico d'abbondanza (numero d'animali per chilometro percorso a piedi), la massa corporale dei giovani dell'anno (più sensibili degli adulti alle modifiche ambientali) e l'indice di pressione floristica (pressione esercitata dai caprioli sulla vegetazione forestale). Tali indicatori rendono conto di una tendenza, senza fornire un numero assoluto ricavabile solo da un censimento effettivamente esaustivo, risultato alquanto improbabile nel caso del capriolo. L'indicazione seguita è quella di programmare la gestione, in questo caso venatoria, sul medio termine: i piani di prelievo sono stabiliti per tre anni, verificando i risultati al termine del triennio in base all'andamento mostrato dalla popolazione. Gli articoli riportati negli Atti illustrano le metodologie descritte e propongono alcune applicazioni pratiche, basate sull'esperienza maturata in alcuni Dipartimenti.

AA.VV., 1999.
Suivi des populations de Chevreuils. Actes du Colloque de Groupe Chevreuil. Bulletin Mensuel de L'Office National de la Chasse, n. 244.



Conservazione in agricoltura

La diffusione delle coltivazioni intensive ha determinato profonde modificazioni nel paesaggio agricolo. La specializzazione colturale e l'eliminazione d'ogni elemento di variabilità ambientale hanno portato a una progressiva banalizzazione del territorio. Le aree naturali sopravvissute a tale processo, oltre a essere spesso di piccole dimensioni, si trovano frequentemente isolate tra loro. All'impoverimento generale degli ecosistemi si sommano quindi gli effetti della loro frammentazione.

Negli ultimi decenni le monocolture cerealicole hanno occupato i terreni più fertili e facili da coltivare. Come conseguenza, si è verificata la scomparsa di molti habitat naturali e il degrado di altri. Jennersten e colleghi hanno sintetizzato i risultati di cinque studi in cui gli effetti della moderna agricoltura sulle popolazioni di piante e animali sono presi in considerazione, vediamo alcuni.

I Carabidi, insetti terricoli, sono risultati presenti con molti individui di poche specie nei campi arati, mentre lungo i margini tra campi e boschi e in piccole isole forestali erano presenti molte specie. I margini dei campi, le siepi e i boschetti hanno, quindi, un ruolo importante per la conservazione dei Carabidi, sono però vulnerabili agli effetti delle moderne pratiche agricole, in particolare l'uso di pesticidi. Questi, portati dal vento, possono agire anche fuori dai campi, compromettendo la sopravvivenza di specie non dannose all'agricoltura. Considerando gli Uccelli presenti in residui forestali di pochi ettari, si è visto che, a parità di superficie complessiva, aree boscate di piccole dimensioni ospitano in proporzione più specie di aree grandi, poche delle quali sono però tipicamente forestali. Inoltre, le densità sono in genere basse. La competizione interspecifica può impedire la presenza di più coppie della stessa specie, mentre due paia di specie differenti con esigenze diverse possono coesistere. D'altro canto nelle aree piccole aumenta la predazione sui nidi. La predazione avviene maggiormente nelle parti esterne dei boschi e piccole aree hanno in proporzione un perimetro maggiore. In boschi d'estensione ridotta vi saranno poi pochi siti ottimali per la nidificazione e gli animali dovranno sfruttare anche quelli meno idonei. In definitiva, residui forestali di pochi ettari possono ospitare anche molte specie, quelle più generaliste, ma con pochi individui. Le specie più tipicamente forestali avranno invece bisogno di boschi più estesi. Per tutelare una specie occorrono popolazioni vitali e in grado di mantenersi nel tempo: bisogna quindi tutelare le aree forestali più estese e connettere tra loro quelle piccole e isolate.

Jennersten O., Loman J., Moller A.P., Robertson J., Widén B., 1997. *Conservation biology in agricultural habitat island*. Ecological Bulletins, 46: 72-87.

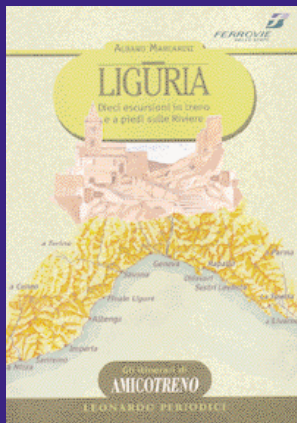
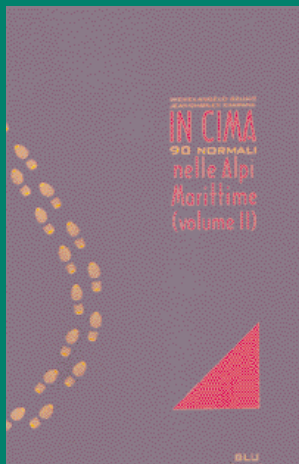
Nuovo parco in Lazio

Ad ottobre la Regione Lazio ha istituito un nuovo importante parco naturale, quello di Bracciano-Martignano. Esteso per circa 16.000 ettari sul territorio di due province, Roma e Viterbo, comprende gli omonimi bacini lacustri di origine vulcanica nonché la singolare Caldara di Manziana (già «monumento naturale»). Bloccati così gli ingenti appetiti speculatori sull'area (a ridosso della capitale), ma le accese polemiche soprattutto con gli agricoltori non lasciano presagire all'area protetta un avvio tranquillo.



In Cima

Il secondo volume del libro *In cima - 90 normali nelle Alpi Marittime*, di Michelangelo Bruno e Jean Charles Campana (Ed. Blu, Peveragno, L. 32.000), completa la descrizione di arrampicate in un settore delle Alpi molto frequentato. Gli itinerari interessano le valli Vermentagna, Gesso e Stura nel versante italiano; Roya, Tinée e Vésube in quello francese e molti percorsi si snodano all'interno dei Parchi naturali Alpi Marittime e Mercantour.



Nel paese delle rocce verdi Cercando Minerva fra gli ulivi La via della neve

Nel paese delle rocce verdi, Cercando Minerva fra gli ulivi, La via della neve, sono titoli di alcuni viaggi tematici a cavallo tra amore per la natura e nostalgia di una "modernità" antica. Nella collana "Gli itinerari di AMICOTRENO", Albano Marcarini presenta *Liguria - dieci escursioni in treno e a piedi sulle Riviere* (Leonardo Periodici, Milano, L. 15.000).

Liguria: Dieci escursioni in treno e a piedi sulle Riviere

Nel paese delle rocce verdi, cercando Minerva fra gli ulivi, la via della neve, sono titoli di alcuni viaggi tematici a cavallo tra amore per la natura e nostalgia di una «modernità» antica. Nella collana «Gli itinerari di Amicotreno», Albano Marcarini presenta *«Liguria: Dieci escursioni in treno e a piedi sulle Riviere»* (Leonardo Periodici, Milano, L. 15.000).

La flora di Valmanera

Il volume scritto da Franco Picco, edito dall'Amministrazione Provinciale di Asti è nato dalla collaborazione tra WWF e Provincia. Editto in 1000 copie, il volume rappresenta la prima monografia su una zona boschiva del Monferrato e unisce al rigore scientifico, un ben riuscito scopo divulgativo, su argomenti come Botanica, Tassonomia, Flora, Vegetazione, raccolta e conservazione di esemplari e costruzione di un erbario; tutta l'opera è permeata da un chiaro messaggio volto alla conservazione della natura, attraverso la sua conoscenza e la sua corretta fruizione. Il volume consta di oltre 200 pagine e prende in considerazione un'area di circa 40 km quadrati, compresa nei comuni di Asti, Cossombrato, Castell'Alfero e Chiusano. Vengono elencate ben 685 specie, con nomi scientifici, nomi popolari in italiano e in dialetto locale, localizzazione, usi ed eventuali proprietà medicinali; corredano l'opera oltre 100 fotografie a colori delle specie più interessanti e caratteristiche e oltre 100 disegni in bianco e nero nel testo, tutti realizzati dall'autore e da Roberta Bruschini. Il volume può essere richiesto all'Assessorato dell'Ecologia della provincia di Asti tel. 0141.43305



LIBRI

Iper testo sul bosco di Villa Paolina.

La Villa che si trova in mezzo ad uno splendido parco di otto ettari è dal 1986 Centro di Educazione ambientale del WWF piemontese. Da alcuni anni, grazie ad un convenzione tra l'associazione ambientalista ed il Comune di Asti, vengono via via resi agibili nuovi spazi e nuove strutture salvando così gli edifici dal degrado. Recentemente è stato insediato il Centro recupero della fauna selvatica della Lipu mentre sono ormai ottomila le visite guidate scolastiche realizzate nel corso degli ultimi anni. Ora grazie a un finanziamento della Regione Piemonte, dopo due anni di lavoro è stato realizzato un CD che illustra il percorso didattico attraverso il parco della villa. Realizzato dal WWF di Asti si articola in modo da presentare il percorso, diviso in 4 tappe. Per ogni tappa sono presentate le schede dei principali alberi, arbusti, fiori, funghi, mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e uccelli, con disegni e fotografie a colori integrati da filmati e canti degli uccelli.

Il CD sarà ceduto alle scuole e a tutti coloro che ne sono interessati a fronte di un contributo spese di £. 15000 [+ spese di spedizione]. Per richiederlo si può scrivere o telefonare alla Delegazione Regionale del WWF. Info: WWF Piemonte 011.4731746. internet: <http://provincia.asti.it> alla voce "associazioni & volontariato".

Nuvole in classe

Osservare il cielo è un buon approccio alla cultura naturalistica. Sempre e ovunque le nubi ci accompagnano e silenziosamente danno atto a quel clima che poi modellerà il territorio e favorirà gli uni o gli altri organismi viventi. Il ruolo della meteorologia nelle scienze ecologiche assume importanza sempre maggiore, che tuttavia stenta a diffondersi nei programmi formativi tradizionali. Per questo motivo, anche per l'anno scolastico 1999-2000 il Centro Servizi Didattici della Provincia di Torino ha rilanciato insieme alla Società Meteorologica Subalpina l'iniziativa «Nuvole in classe». Il progetto didattico, già svolto con successo nel 1998-99 grazie alla partecipazione

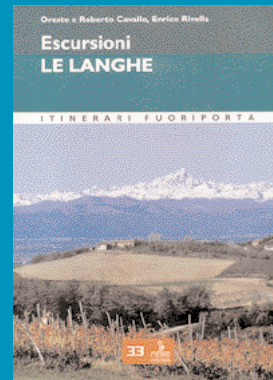
di oltre 500 studenti di scuole medie superiori, vede anche quest'anno coinvolti una quindicina di istituti. oltre alle lezioni in classe da parte di esperti del settore, e ad escursioni sul territorio tra le quali una visita alla fronte di alcuni ghiacciai del Monte Bianco, i ragazzi si occuperanno di fotografare e classificare le nubi durante il semestre invernale, allestendo un poster finale destinato ad una selezione con premio. L'attività è inserita nel programma *CloudWatchEurope* coordinato dalla Royal Meteorological Society (UK), al quale parteciperanno numerose scuole europee in occasione della giornata mondiale della meteorologia del 23 marzo 2000.

Info: SMS Torino, tel. 011 797620, mete@arpnet.it.



Escursioni: Le Langhe

20 itinerari per conoscere un sistema collinare fra i più suggestivi del Piemonte: «Escursioni: Le Langhe» di Oreste e Roberto Cavallo Enrico Rivella (Ed. Cierre, Verona, L. 28.000). I paesaggi e le storie, curiosità, schede naturalistiche, prodotti tipici, notizie utili, fotografie e cartine topografiche per rendere facile e piacevole la scoperta di una realtà impregnata d'un fascino antico, ricca di ambienti agricoli e naturali.



E' arrivato un lui forestiero

Il 16 ottobre nel cielo del Roero volava un Lui forestiero. Ha interrotto il suo volo da chissà dove per chissà dove ed è finito nelle reti di un centro di inanellamento: l'osservatorio ornitologico della cascina Serralunga ai Baroli di Baldissero d'Alba. Ha permesso che tutti i dati che lo riguardavano venissero raccolti, con un comportamento mansueto e docile alla manipolazione, non scontato per un lui. Il lui bianco di solito grida e schiamazza, fa il pazzo senza tregua, e il lui piccolo, che passa spesso per quelle bande, ha comportamenti che cambiano da un individuo all'altro: anche negli uccelli si parla di differenze di carattere. Il lui forestiero (*Phylloscopus inornatus*) è un uccello di raro passaggio. In Piemonte è stato catturato due volte prima di questa: a Caselle nel 1957 (era della sottospecie *Phylloscopus inornatus humei* oggi considerata specie a sé *Phylloscopus humei*) e sul torrente Scrivia a Villalvernia il 24 ottobre 1996, un individuo che non è stato inanellato ma solo fotografato.

Del lui preso ai Baroli sono stati annotati con cura tutti i dati per l'INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica), riferiti alla lunghezza dell'ala (54 mm), al grasso sottocutaneo (valore 1, fa pensare che aveva quasi esaurito le sue scorte di carburante per proseguire il viaggio), al muscolo pettorale (valore 3, vuol dire che era forte, in ottime condizioni di salute), al sesso (sesso 0, nella scheda indica che non si distingue a occhio), alla lunghezza del becco (piccolissimo di 11 mm), alla lunghezza della coda (38,5 mm), alla lunghezza della terza remigante (39, 5 mm). L'età è stata decisa di valore 2: ossia non si sa, non ci sono molti riscontri per fare paragoni, dal colore dell'iride sembrava un giovane dell'anno. Il peso era di 6,3 grammi, poco meno di un pacchetto di cerini. Qualche nota sulla formula alare, sullo stato del piumaggio e sul suo colore e poi con un fiammante anello numero Vx 7456, il lui più piccolo del lui piccolo è stato rimesso in libertà, lasciando memoria di sé in qualche fotografia ufficiale. Aveva alcune delizie di bellezza nel piumaggio: una piccola riga chiara al centro del vertice, l'apice delle remiganti bianco e una banda chiara sulle ali, che ha fatto dire a prima vista: "Un lui raro!".

(Mimmo Ferro)



Tre siti Natura 2000 al Monte Avic

Il parco regionale valdostano comprende tre siti di interesse comunitario (SIC): gli ambienti ofiolitici di alta quota, le torbiere e le foreste di conifere e latifoglie. Natura 2000 è la rete ecologica della comunità che si propone di garantire la conservazione degli habitat e delle specie di interesse europeo (direttive dell'U.E. 79/409 e 92/43).

Il programma "Life Natura" infine è lo strumento finanziario europeo per la tutela dell'ambiente. Per questi motivi il parco regionale del Monte Avic ha realizzato una serie di interventi (ricerche, ripristino di sentieri, ripristini ambientali, razionalizzazione del pascolo in presenza di ambienti vulnerabili) sul proprio territorio. Naturalmente il progetto prevedeva la realizzazione di strumenti informativi e didattici: sono stati prodotti tre agili ma completi pieghevoli per la visita di queste zone particolarmente significative, belle e delicate del parco. I tre opuscoli possono essere richiesti al parco regionale valdostano Loc. Fabbrica- 11020 Champdepraz (Valle d'Aosta) tel. 0125 960643



Un carabide relitto al 'Verneto di Rocchetta Tanaro'

Tra i gioielli naturalistici del Piemonte un posto di rilievo merita senza dubbio il 'Verneto di Rocchetta Tanaro', un alneto relitto della superficie di circa 10 ettari la cui parte più nobile è stata acquisita dal WWF ed eretta a oasi protetta nel dicembre 1996. Le ricerche scientifiche promosse dall'Ente Parchi Astigiani, stanno fornendo i primi interessanti risultati.

In particolare lo studio dei Coleotteri Carabidi, a cura di Gianni Allegro dell'Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura di Casale M.to, sta mettendo in luce una interessante fauna igrofila ricca di specie ormai rare sul territorio italiano. Il reperto di maggiore interesse biogeografico è quello di *Dyschiriodes importunus*, un piccolo Carabide lungo 3,5 mm diffuso essenzialmente lungo le coste della Penisola, ma che è noto anche di alcune rare stazioni dell'interno, tutte caratterizzate dall'essere state un tempo (oltre 2 milioni di anni fa, nel periodo pliocenico) lambite dal mare, quando questo occupava il golfo padano. Si tratterebbe pertanto di un elemento relitto.

(Giorgio Baldizzone)

Finis Terrae

Al museo nazionale della montagna dal 17 dicembre al 2 aprile dell'anno prossimo una manifestazione dedicata a Alberto Maria De Agostini e Walter Bonatti nelle solitudini australi.

L'iniziativa, che ha visto la collaborazione di numerosi enti, si propone la riscoperta, con la guida di Walter Bonatti dell'opera di padre De Agostini, salesiano di origine biellese, ultimo grande esploratore della Terra del Fuoco e della Patagonia.

Due mostre condurranno alla scoperta dell'estremo Sud americano. "Ai limiti del mondo, Alberto Maria De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco", con immagini in bianco e nero realizzate tra il 1910 ed il 1956. Le "solitudini australi, Walter Bonatti" sono invece immagini a colori del noto viaggiatore contemporaneo. Completano l'iniziativa due filmati "Finis Terrae, la libertà di esplorare" e "Scelte di vita".

Info: ufficio stampa museo 011.6604104

Il programma invernale del CAI Torino

Le gite di gennaio e febbraio del Cai Torino saranno:

- 16 gennaio Saint Francois Longchamp
- 30 gennaio: La Toussuire
- 13 febbraio: La Thuile
- 27 febbraio Serre Chevalier

Per ulteriori informazioni e per i programmi dei mesi successivi: Lodovico Marchisio 011.7802205, 0338 6883557

@wisi ai naviganti

Rita Rutigliano
e-mail: arutigli@tin.it

Proseguendo il nostro viaggio fra i musei naturalistici, vi segnalo che anche il museo zoologico più antico del mondo, la «Specola» di Firenze, ha aperto una finestra sulla rete. All'«url» http://www.unifi.it/unifi/msn/main_ita.htm è in funzione «SpecolaLive», un servizio che trasmette in diretta sul web le iniziative speciali. Anche il «nostro» museo di Carmagnola ha un sito di nuova realizzazione, all'indirizzo: <http://www.comune.carmagnola.to.it/museo-st/index1.htm>.

A proposito di zoologia, in Internet c'è qualcosa pure sul romano Museo di Anatomia comparata, per chi vuol saperne di più sulla disciplina naturalistica che indaga le ragioni della forma degli animali e della loro organizzazione strutturale. Gli interessati vadano all'<http://mclink.it/n/tevere/musei/anato.htm>: come gli altri musei naturalistici della «Sapienza», anche questo trae origine dalle collezioni del Museo di Mineralogia et Historia Naturalis (istituito da Pio VII nell'Archigymnasium Pontificum Urbis all'inizio del XIX secolo).

Non è un museo, ma voglio comunque segnalare qui il sito all'<http://www.mclink.it/assoc/lida/bambi/eea.htm>. Ad accogliere il visitatore c'è «L'Animalista dei ragazzi»: un progetto-iniziativa di Educazione Etico-Ambientale per alunni delle scuole elementari (e ovviamente per tutti coloro che si occupano di questi argomenti). In rete potete vedere disegni a colori e scritti di alunni di alcuni comuni in provincia di Messina: esprimono le loro idee, emozioni, speranze e propositi per un futuro migliore.

Ha un museo naturalistico pure il Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica dell'Università di Padova. Per avere informazioni, foto, descrizione delle collezioni etc: http://www.unipd.it/wwwgeol/museo_it.html. Nella stessa Università è ancora in allestimento (già che ci sono auspicio un cambiamento della home page, di difficile lettura a causa di uno sfondo «marmoreo») il sito del Museo di Mineralogia e Petrografia, che si trova all'<http://unipd.it/main/storia.htm>. Nato nel 1883 sulla base dell'antica collezione naturalistica di A. Valisneri, tra i pezzi di maggior pregio - sia per rarità che per valore estetico - annovera i magnifici gruppi di fluorite rivestiti di quarzo della miniera di Vignola, in Valsugana (Trento) e le bellissime tormaline policrome brasiliane. In rete, una piccola galleria di belle fotografie (ovviamente un po' lente da caricare).

In ultimo, a tutti coloro che «masticano» l'inglese - ma in special modo a insegnanti di scienze e a ragazzi curiosi - consiglio vivamente un capatina a Berkeley, nel Museo di Paleontologia dell'Università della California (UCMP) (<http://www.ucmp.berkeley.edu/museum/firsttime.html>), che possiede una ricca collezione (per dimensione, la quarta in America) di organismi unicellulari e acellulari, piante, invertebrati e vertebrati. In particolare: nel sito - che si apre su un'utilissima e chiara pagina introduttiva ipertestuale - approfittando del successo riscosso dal film «Jurassic Park» (che ha stimolato un grande interesse per i dinosauri), la parte del sito dedicata ai ragazzi cerca di avvicinarli alla paleontologia, ma più in generale alla comprensione del metodo scientifico. Un'idea che si riflette perfettamente nell'affermazione «*Paleontology: the window of science education*». Le attività proposte (classificate per livello, contenuto etc), sono varie ed accattivanti: ad esempio ce n'è una che invita gli studenti a diventare degli Sherlock Homes delle impronte («*Tennis shoe detects*»), e un'altra («*Dinosaur names*») che li sollecita ad imparare a capire il significato dei nomi dei dinosauri attraverso il greco antico. Per gli insegnanti, invece, è a disposizione una serie di materiali utili per preparare le lezioni (vedi alla voce «Educational Materials»).



INTERNET

